



CONFIMI

25 novembre 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

25/11/2019 L'Arena di Verona Nasce la Carta dei valori per Verona	5
--	---

CONFIMI WEB

25/11/2019 lavoripubblici.it Finco e ANACI a difesa delle PMI: 'Nel Decreto Fiscale troppe misure nocive'	8
--	---

SCENARIO ECONOMIA

25/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Intelligenza artificiale, l'università entra nel futuro»	11
25/11/2019 Corriere L'Economia Da Amazon a Google: i big del tech puntano ai nostri soldi C'è da fidarsi?	13
25/11/2019 Corriere L'Economia Stato-imprenditore Ilva & Alitalia tra interesse nazionale lavoro (e fallimenti)	16
25/11/2019 Corriere L'Economia Banca del Sud L'altro «pasticciotto» pugliese il polo non decolla	18
25/11/2019 Corriere L'Economia Il Falso bersaglio del fondo salva stati	20
25/11/2019 Corriere L'Economia Sorgenia, centrali, Mediaset...l'Italia è lenta ma affidabile	23
25/11/2019 Il Sole 24 Ore Processi civili a più velocità: 8 mesi al Nord, il doppio al Sud	26
25/11/2019 La Repubblica - Nazionale Boccia: "Il governo sblocchi i 60 miliardi Con quei fondi possiamo risanare il territorio"	31
25/11/2019 La Repubblica - Affari Finanza Banche, lo sportello è vuoto	33
25/11/2019 La Stampa - Nazionale Conte chiede tempo per il nodo Alitalia	36

25/11/2019 La Stampa - Nazionale	38
I correntisti italiani delle banche estere obbligati a vendere i titoli di Piazza Affari	

SCENARIO PMI

25/11/2019 Corriere L'Economia	41
Aggiungi 30 posti a tavola Arrivano i Campioni	
25/11/2019 La Repubblica - Affari Finanza	44
Banche, con l'avanzata delle fintech a rischio 48 miliardi di ricavi	
25/11/2019 La Repubblica - Affari Finanza	46
Agroalimentare la filiera record ma calano gli utili per la Gdo	
25/11/2019 Corriere del Mezzogiorno Economia	48
prima vola in marocco	

CONFIMI

1 articolo

FESTIVAL DELLA DOTTRINA SOCIALE. Il documento di intenti, firmato da esponenti del mondo istituzionale, sociale e politico, è frutto della nona edizione della manifestazione

Nasce la Carta dei valori per Verona

Sboarina: «La collaborazione dà ottimi risultati, come per la lirica» Nocini: «L'Università condivide ricerca e valori costituzionali»

Sviluppo della conoscenza, crescita nel rispetto dell'ambiente, visione innovativa su logistica e trasporti, imprese come bene sociale, internazionalizzazione, attenzione alle nuove fragilità. Sono alcuni dei punti contenuti nella «Carta dei valori per un impegno condiviso per la nostra città» sottoscritta dai principali protagonisti della vita amministrativa, economica, imprenditoriale e sociale. «Spero che ciascuno di noi senta il peso di questa firma». Il sindaco Federico Sboarina è il primo a sottoscrivere il documento, frutto della nona edizione del Festival della Dottrina Sociale, svoltosi sul tema "Essere presenti: polifonia sociale" e conclusosi ieri nell'auditorium di San Fermo Maggiore. «LA COLLABORAZIONE dà sempre risultati», esordisce il primo cittadino, «e il dialogo, unito alla disponibilità a fornire risorse, ha permesso di rilanciare, ad esempio, il Festival lirico in Arena, nostro fiore all'occhiello, che quest'anno si chiude con svariati milioni di utili... Se vogliamo far crescere la città c'è bisogno del contributo di tutti». Nel suo intervento il sindaco Sboarina sottolinea che «la città è di fronte a un passaggio epocale per rilanciare realtà, che fanno parte del nostro tessuto economico, sociale e culturale, come il Quadrante Europa, la Fiera, la Casa di Giulietta diventata simbolo di **Verona** nel mondo e ora sul punto di implodere per la massiccia presenza turistica». Per quanto riguarda la Fiera, spiega, «si sta lavorando ad un piano industriale che porti benefici ad un quartiere in sofferenza per il traffico». Ed elenca: «Il progetto di ribaltamento del casello di **Verona** Sud sarà fondamentale per la riorganizzazione della viabilità nella zona. Si lavora, poi, alla variante della statale 12, che avrà un impatto positivo anche sui Comuni limitrofi, senza dimenticare che a **Verona** Sud ci sarà il capolinea del filobus, con un grande parcheggio scambiatore». Nel suo intervento Sboarina ricorda, inoltre, che a **Verona** «arriverà l'alta velocità e a tale riguardo è in corso un duro confronto con le Ferrovie perché vogliamo un grande parco sull'area dello Scalo merci». Sul futuro dell'Agsm il sindaco parla di «percorso segnato verso il rapporto con l'Aim di **Vicenza** cui si aggiungerà l'apertura ad un altro partner, in grado di farci fare un salto di qualità, anche in vista di una città più smart e su questo fronte è importante rafforzare i legami con l'università». Sul palco si avvicendano, poi Pier Francesco Nocini, rettore dell'Università, Giuseppe Riello, presidente della Camera di Commercio, Paolo Bedoni, presidente di Cattolica Assicurazioni, main sponsor del Festival della Dottrina Sociale, Flavio Piva, presidente delle Banche di credito cooperative del Veneto, Paolo Arena, presidente dell'aeroporto Catullo e di Confcommercio, Maurizio Danese, presidente di Veronafiore, Fausto Bertaiola, presidente di Confcooperative **Verona**, Massimo Castellani, segretario generale della Cisl di **Verona**, Massimo Bettarello, presidente di Ativ, Andrea Bissoli, presidente di Confartigianato, Daniele Salvagno, presidente di Coldiretti **Verona**, **Renato Della Bella**, presidente di **Apindustria**. Tutti hanno sottoscritto il documento d'impegno. DALL'ECONOMIA CIRCOLARE alla famiglia, dalla scuola all'integrazione sostenibile, alla corretta gestione amministrativa del bene comune. Con un occhio alla geopolitica internazionale, ai conflitti mediorientali e al rischio di neocolonialismo nel continente africano. Di questo si è discusso nel corso del Festival, organizzato dalla Fondazione Segni Nuovi, iniziato giovedì con un video messaggio di papa Francesco. Durante i lavori, al Cattolica

Center, sono stati affrontati anche temi concreti, come quelli di un'economia sostenibile, che riesca a conciliare il sano bilancio aziendale con i valori cristiani, gli interessi della collettività, il welfare. Scopo del Festival, dicono i promotori, «è costruire una unità di pensiero e di azione tra i cattolici». «L'UNIVERSITÀ», afferma il rettore Pier Francesco Nocini nel suo intervento al dibattito coordinato dal giornalista de L'Arena Enrico Giardini, «con i suoi 26mila studenti, i suoi 700 professori e le sue eccellenze, vuol far parte integrante della comunità cittadina e condividere i suoi valori ispirati alla Costituzione, basati sui principi di eguaglianza e solidarietà e di condanna per ogni forma di prevaricazione, violenza e discriminazione». A tale riguardo definisce «lungimirante» la concessione della laurea honoris causa alla senatrice a vita Liliana Segre. Il presidente della Camera di Commercio Giuseppe Riello, infine, ricorda un passaggio del videomessaggio di papa Francesco: "Per risolvere i problemi è necessario essere uniti nell'impegno e non cedere all'indifferenza". «Un principio ispiratore», assicura, «che anima chi come noi rappresenta 96mila imprese, e quindi migliaia di famiglie».

CONFIMI WEB

1 articolo

Finco e ANACI a difesa delle PMI: 'Nel Decreto Fiscale troppe misure nocive'

Finco e ANACI a difesa delle PMI: 'Nel Decreto Fiscale troppe misure nocive' 25/11/2019 "Le PMI continuano a non avere vita facile. All'interno del Decreto Fiscale, ora in fase di discussione in Parlamento, sono presenti provvedimenti che, se approvati, rischierebbero di compromettere la loro crescita". Queste le parole di **Carla Tomasi**, Presidente Finco, in riferimento alle norme contenute all'interno del decreto fiscale. "Tutti sono per le PMI, ma poi vengono varati provvedimenti tendenti ad affossarle - rincara la presidente Tomasi - Solo nell'ultimo periodo ne abbiamo, tra gli altri, visti quattro, che gravano su tale mondo in particolare sotto il profilo finanziario, sui quali auspichiamo un rapido e deciso cambio di marcia". "Nel Decreto Fiscale - aggiunge Francesco Burrelli, Presidente ANACI (Associazione Nazionale Amministratori Condominiali e Immobiliari) e Vice presidente Finco - è previsto che in tutti i casi in cui un committente affidi ad un'impresa l'esecuzione di un'opera, il versamento delle ritenute fiscali per i lavoratori impiegati in quell'appalto sia effettuato direttamente dal committente stesso, a cui l'appaltatore o subappaltatore deve anticipare le somme. Tale norma ostacola e aggrava inutilmente l'esecuzione degli appalti, aumentando la complicazione burocratica nella gestione amministrativa. Si chiede nuovamente alle imprese di sottrarre la propria liquidità, senza, come detto, poter utilizzare la compensazione con i rispettivi crediti fiscali. Ma c'è di più, questa assurda misura graverebbe - se non eliminata - su tutto il mondo della casa e del condominio, costringendo, solo per citare un aspetto, all'apertura di un conto corrente dedicato per ogni operazione: l'impresa appaltatrice e subappaltatrice sono così tenute al versamento almeno 5 giorni prima del termine fissato per le ritenute fiscali". La Presidente Finco Tomasi entra nel dettaglio parlando di due norme: quella contenuta nel comma 3 dell'articolo 3 del Decreto Fiscale in discussione (Decreto-Legge 26 ottobre 2019, n. 124 recante "Disposizioni urgenti in materia fiscale e per esigenze indifferibili") che prevede che i contribuenti possano utilizzare i crediti maturati nel 2019 non più da gennaio dell'anno successivo, ma dal mese di maggio (ma in realtà, nei fatti, per via dei software di compilazione, non prima dell'estate). "Se è vero che tale differimento comporta vantaggi per l'Erario - afferma la Tomasi - dall'altro è assolutamente inaccettabile che ancora una volta le piccole imprese vengano caricate di oneri finanziari e debbano fungere, oltre che da sostituti di imposta, anche da finanziarie. Il tema si presenta poi particolarmente oneroso per il settore dell'involucro edilizio (infissi, schermature solari etc.) già gravato dalla ritenuta d'acconto dell'8% sui bonifici effettuati in sede di interventi di riqualificazione energetica. Onde evitare gravissimi danni - anche occupazionali - ad un settore industriale del Paese che funziona e che garantisce ritorni in loco, richiediamo che venga approvato un emendamento soppressivo dell'art.3, comma 3, del Decreto in questione". lo sconto in fattura previsto dall'art.10 del Decreto Crescita, ora Legge n. 58/2019, sul quale si è espressa recentemente l'AGCM e che secondo la Presidente Tomasi danneggerebbe "fortemente la condizione di parità sul mercato tra piccole imprese e grandi utilities, che è stato introdotto senza alcuna seria analisi di impatto della regolamentazione e che è stato per ben due volte, sotto diversi profili, stigmatizzato dall'Antitrust". Infine, la Presidente FINCO chiede l'eliminazione o il ripristino al 4% della ritenuta sul bonifico in caso di riqualificazione energetica "tenuto conto che, con l'introduzione della fatturazione elettronica, il ruolo di contrasto all'evasione della misura

viene meno, restando solo quello di sottrarre liquidità e risorse in particolare alle PMI, di cui si tessono in tutte le occasioni lodi salvo vessarle con provvedimenti che minano in concreto la libertà di esercizio d'impresa, che dovrebbe essere, sia detto per inciso, costituzionalmente garantita. In tutto questo - conclude **Carla Tomasi** - un'unica misura positiva, ancorché da capire bene nei dettagli, negli ambiti di applicazione e di armonizzazione con precedenti bonus, costituita dal bonus facciate al 90%". A cura di Redazione LavoriPubblici.it

SCENARIO ECONOMIA

11 articoli

Il colloquio

«Intelligenza artificiale, l'università entra nel futuro»

Il rettore della Bocconi Verona annuncia le novità. Oggi Mattarella al campus
Diana Cavalcoli

Sempre più internazionale, hi tech e vicina al mondo delle startup. L'Università Bocconi di Milano scommette sul futuro e in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico, in programma oggi, presenta le novità 2019-2020. Tra queste il nuovo campus, i corsi dedicati all'intelligenza artificiale e la piattaforma Bocconi for Innovation (B4i). La cerimonia sarà un momento per raccontare l'evoluzione della storica università milanese e mostrare i nuovi edifici che ospiteranno la Scuola di direzione aziendale e un'area di residenza.

Al taglio del nastro presenti anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il sindaco di Milano Giuseppe Sala. «L'ampliamento del campus - spiega Gianmario Verona, il rettore della Bocconi - è l'emblema del nostro processo di internazionalizzazione, non a caso ci siamo ispirati alle università anglosassoni. Vogliamo competere ad armi pari con i più importanti atenei del mondo, ecco perché abbiamo puntato sui servizi per i nostri studenti e ricercatori». Nei nuovi edifici, a firma delle archistar Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa, sono garantiti 2.100 posti letto in più per gli studenti, servizi e aree per la pratica sportiva.

Un'espansione che non si misura solo in metri quadrati. Anche l'offerta didattica guarda alle professioni di domani. «Siamo nel mezzo della rivoluzione digitale - chiarisce Verona - e ai giovani servono strumenti nuovi per prepararsi al mercato del lavoro. Così abbiamo pensato di lanciare un percorso triennale dedicato all'Intelligenza artificiale». Sarà possibile iscriversi al Bachelor of Science in Mathematical and Computing Sciences for Artificial Intelligence, uno dei pochi percorsi in Italia pensati per approfondire machine learning e IA. «È innegabile che il peso delle materie Stem stia crescendo. Come Bocconi ampliamo il nostro raggio di azione: abbiamo assunto per la prima volta fisici, matematici e informatici impostando la didattica in modo nuovo», aggiunge Verona. Non si tratta di una formazione verticale ma di un percorso dall'approccio trasversale. Dopo tre anni i «laureati in IA» potranno trovare lavoro in diversi settori: dalla finanza all'informatica, passando per l'ingegneria e la comunicazione. Acquisiranno infatti competenze diverse come matematica applicata, computer science, data science, fisica, finanza, management, e diventeranno esperti di metodologie computazionali e modellistiche. «Abbiamo creato qualcosa di unico ma va detto che è un programma sfidante. Proprio perché si tratta di un corso sperimentale abbiamo selezionato i docenti e le materie con grande rigore. Agli studenti che vogliono iscriversi chiediamo di scalare una montagna». La speranza è che tra i coraggiosi crescano le donne. «Su questo punto siamo fiduciosi. Il corso dedicato alla cybersecurity ha un 50% di ragazze e puntiamo a ottenere numeri simili sui corsi con materie Stem, sostenendo gli studi delle giovani anche attraverso le borse di studio», dice Verona.

Tra le novità del nuovo anno spicca l'attenzione al mondo delle startup. B4i, la nuova piattaforma per l'innovazione lanciata dall'ateneo, avrà un triplice ruolo: pre-acceleratore, acceleratore di imprese e luogo di sviluppo di corporate entrepreneurship. Come acceleratore ospiterà fino a trenta startup all'anno con focus su digital tech, Made in Italy e sostenibilità. Con partnership importanti come l'Istituto italiano di tecnologia (IIT), il Politecnico di Milano, l'Università Statale, Citi Foundation ed HenkelX, la Bocconi punta a diventare un grande hub di servizi per le imprese. «Vogliamo promuovere il matching tra i saperi manageriali e di business, propri della nostra vocazione, con le competenze tecniche

che ci giungono dai partner», conclude Verona. In breve, promuovere la perfetta alleanza tra Economia e Stem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assunti ora anche fisici

e matematici. Più servizi per studenti e ricercatori

Al varo anche la piattaforma e l'acceleratore di startup

Foto:

Il rettore dell'Università Bocconi di Milano, Gianmario Verona, 49 anni: oggi si inaugura l'anno accademico

monopoli digitali

Da Amazon a Google: i big del tech puntano ai nostri soldi C'è da fidarsi?

Maria Teresa Cometto28

Google ha toccato questo mese un nuovo massimo storico delle sue quotazioni di Borsa, oltre 1.300 dollari per azione, l'equivalente di una capitalizzazione di circa 850 miliardi di dollari. Anche Apple è ai massimi, tornata ad essere la società più grande al mondo per valore in Borsa, pari a oltre 1.100 miliardi di dollari. Facebook ha visto risalire del 48% le sue azioni da inizio 2019. Solo Amazon.com ha brillato meno della media del mercato azionario quest'anno, il 18% contro il 24% dell'indice S&P500, ma ha sempre una capitalizzazione di tutto rispetto, di oltre 860 miliardi di dollari.

Nonostante tutte le polemiche, critiche e indagini sul loro strapotere, i Big americani dell'alta tecnologia diventano sempre più grandi e coltivano ambizioni sempre più alte. Ora vogliono stringere i loro clienti in un rapporto ancora più serrato offrendo loro direttamente nuovi servizi finanziari. Ma c'è da fidarsi?

La situazione

Tutti e quattro i Big citati hanno da poco annunciato nuove iniziative in questa direzione. Google ha detto che offrirà un conto corrente «intelligente» l'anno prossimo a partire dall'America. Il nome in codice del progetto è Cache e sarà sviluppato in collaborazione con il gruppo bancario Citi e con una piccola azienda di credito legata alla Stanford, l'università californiana dove la stessa Google è stata fondata da Larry Page e Sergey Brin. Il conto corrente vero e proprio sarà gestito dalle due banche, ma sarà accessibile dai clienti sul loro smartphone attraverso il «portafoglio digitale» Google pay, già funzionante nell'attuale forma dal gennaio 2018 e sulla strada di avere 100 milioni di utenti nel 2020 secondo le stime di Juniper research. Non è ancora noto che cosa sia la parte smart del conto, ma Google promette che non venderà a terzi i dati dei correntisti né li userà per fini pubblicitari. Il che non esclude la possibilità che Google usi comunque quei dati per fini interni.

Il portafoglio digitale Apple pay conta invece oltre 140 milioni di utenti: fino alla scorsa estate abilitava a pagamenti attraverso le carte di credito del padrone dell'iPhone. Da fine agosto in America è disponibile anche una carta di credito «creata da Apple, non da una banca», recita la pubblicità. La banca in realtà c'è ed è Goldman Sachs, non del tutto entusiasta di quello slogan. La principale novità consiste in un programma di cash back immediato: l'utente incassa in dollari da un minimo dell'1% sulla spesa fatta al massimo del 3% se l'acquisto riguarda prodotti Apple, e può spendere quei dollari il giorno stesso.

Da metà novembre in America funziona anche Facebook pay su Messenger e poi sarà allargato alle altre piattaforme del gruppo di Mark Zuckerberg, WhatsApp e Instagram, mentre non è noto se e quando il servizio sarà disponibile fuori dall'America. E' una iniziativa separata dal tentativo di creare il sistema di pagamenti basato sulla criptovaluta Libra, esperimento fortemente osteggiato dalle autorità di controllo di banche e finanza sia in Europa sia negli Usa. Con Facebook pay si possono mandare soldi agli amici per esempio per dividere il conto al ristorante; la transazione avviene registrando nella app una carta di credito o il proprio conto PayPal.

Amazon.com ha annunciato che i suoi clienti potranno presto pagare anche le bollette del telefono o della luce o di altri servizi attraverso la sua piattaforma: online o ordinandolo a voce all'assistente virtuale Alexa.

L'esplosione

Come mai questa esplosione di offerte che toccano il portafoglio dei consumatori, proprio ora, da parte dei Big Tech?

«I giganti della Silicon valley vogliono i vostri dati non i vostri soldi», spiega l'Economist di questa settimana. Google e gli altri non vogliono diventare loro stessi banche o emittenti di carte di credito, un mestiere che richiede il rispetto di molte più regole e offre margini di profitto molto inferiori a quanto loro sono abituati. Ma vogliono conoscere da vicino tutte le abitudini di spesa dei loro utenti, perché è utilissimo per chiuderli ancor più strettamente nel proprio ecosistema, oltre che per promuovere altri prodotti.

L'esempio

Davanti a loro i Big tech americani hanno l'esempio dei cinesi: Alibaba con Alipay e Tencent con WeChat offrono una gamma di servizi finanziari che permette ai loro utenti di fare tutto con lo smartphone, dal pagare qualsiasi acquisto anche minimo fino a ricevere consulenza per gli investimenti. Ma il successo del modello cinese è difficilmente replicabile in Occidente, dove la regolamentazione dei servizi finanziari è diversa e più rigorosa, i consumatori da tempo hanno accesso a molte alternative e sono più critici nelle loro scelte.

La nuova carta di credito di Apple, per esempio, e già finita al centro di una vivace polemica su Twitter, dopo che lo sviluppatore di software David Heinmeier Hansson ha rivelato di aver ricevuto da Apple card un livello di credito 20 volte superiore a quello di sua moglie. Diversi altri utenti - fra cui il co-fondatore di Apple Steve Wozniak - hanno detto di aver avuto la stessa esperienza e hanno bollato di sessismo la Apple card. Così il dipartimento dei Servizi finanziari dello stato di New York ha aperto un'indagine sulle possibili pratiche discriminatorie contro le donne incorporate negli algoritmi con cui è calcolata l'affidabilità dei clienti della Apple card.

Google, Facebook e Amazon.com hanno la loro quota di critiche e inchieste con cui fare i conti, a proposito della loro posizione dominante sul mercato e del modo in cui trattano la privacy dei loro utenti. Il successo delle loro nuove iniziative finanziarie dipenderà da quanto saranno capaci di convincere il pubblico ad affidare loro anche il portafoglio, oltre alla inquietante conoscenza dei loro interessi, gusti, opinioni e shopping online. Un'impresa non facile.

@mtcometto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

140

milioni

Gli utenti del portafoglio digitale di Apple, a cui è legata una carta di credito

1.300

dollari

La valutazione record per il titolo di Alphabet (Google) toccata in novembre

Foto:

Tim Cook, 59 anni, è il ceo di Apple dal 2011

in seguito

alle dimissioni

per ragioni di salute

del fondatore Steve Jobs

Sundar Pichai, 47 anni, è il ceo di Google dal 2015. Il suo arrivo ha coinciso con la nascita di Alphabet, holding quotata a Wall Street

Economia & Politica Dibattiti

Stato-imprenditore Ilva & Alitalia tra interesse nazionale lavoro (e fallimenti)

L'intervento pubblico non è mai stato una soluzione, né come imprenditoria di Stato, né per la crescita dell'economia, né per risanare le gestioni aziendali, né per cercare acquirenti. E oggi il problema sono le decine di migliaia di lavoratori che rischiano il posto. Un economista industriale analizza le due principali emergenze del Paese. L'Ilva «settore strategico nazionale», come deciso nel 2015, è andata a scapito dei creditori. Si
Riccardo Gallo

Alitalia e Ilva hanno un futuro incerto perché le multinazionali coinvolte sono scettiche sul risanamento e sono riottose a sobbarcarsi le perdite, tanto che tutt'al più parteciperebbero al capitale con piccole quote (100 milioni di Delta in Alitalia, bruciabili in pochi mesi) o cercano di uscirne appena possibile (ArcelorMittal da Ilva).

L'opinione pubblica è ferita perché orgogliosa della compagnia di bandiera con il tricolore, e dello stabilimento di Taranto, il più grande d'Europa. Quindi invoca il ritorno alla politica industriale di un tempo, che dietro slogan enfatici (settore strategico, sinergie pubblico-privato) copriva le perdite con finanza pubblica a debito. La invoca perché non conosce quella più seria che punta alla competitività.

I destini delle ex Iri

Le due società hanno molti punti in comune. Sono le più sofferenti ex controllate dell'Iri, il maggior ente a partecipazione statale del secolo scorso. Le altre ex controllate se la cavano, chi per una ragione chi per un'altra. Anche nell'acciaio quelle che stanno su prodotti/mercati pregiati (tubi senza saldatura Dalmine, acciai speciali AST) fanno utili. Invece la produzione povera (laminati piani Ilva) proprio non ce la fa, anzi ha sempre perso. Trent'anni fa (alla fine della prima presidenza di Romano Prodi all'Iri), la Finsider chiuse l'esercizio 1987 con una perdita di 1.650 miliardi di lire. Quarant'anni fa (presidente era Ambrogio Puri) l'Italsider chiuse il 1977 con una perdita di 395 miliardi di lire. Nel 2019 l'Ebitda dell'Ilva (stima Deutsche Bank) è negativo per 500-600 milioni di euro, con una perdita netta di quasi un miliardo. Lo stesso vale per Alitalia, non low cost né player mondiale, che nel 2018 ha perso 550 milioni.

Commissari creditori

Entrambe le società sono state curate con un'amministrazione straordinaria speciale. Nel 1979 questo strumento fu pensato per società importanti che fossero fallite o insolventi, allo scopo di rimetterle sul mercato per intero o per rami separati, invece di venderne gli impianti spenti, e ciò allo scopo di soddisfare meglio creditori e lavoratori. La prosecuzione temporanea della gestione era affidata a un commissario. Le imprese dovevano tornare al mercato, oppure liquidate, in nessun caso mollate allo Stato. Nel 2013, per evitare smembramenti in rami separati, il legislatore consentì ai commissari (non più uno, ma molteplici) di farsi promotori di un concordato con i creditori e aprì a una (unica) proroga di tempo. C'era però una condizione ed era che, nonostante il fallimento della società, l'impresa fosse sana o risanabile. Fu pensata per Parmalat.

Il 2 maggio 2017 invece il ministro Carlo Calenda applicò lo strumento così modificato all'Alitalia, nonostante si sapesse che non era risanabile. Inoltre, prestiti dello Stato e proroghe hanno oltraggiato i creditori. Nel 2015 il legislatore consentì di classificare l'Ilva di Taranto «settore strategico nazionale» a scapito delle ragioni dei creditori, che (da noi) sono quelli che ci rimettono sempre. Questa classificazione è sancita con un Dpcm, dunque è

politica, non basata su statistiche tipo interdipendenza nella matrice input-output dell'economia italiana (Istat), tant'è vero che per anni Fca in Italia ha preferito comprare le lamiere dalla Cina, non da Taranto. Le perdite sono enormi perché l'utilizzo della capacità è molto inferiore al punto di pareggio operativo.

Nell'Alitalia non basterebbe nemmeno un riempimento totale degli aerei. A Taranto, la ristrutturazione per l'ambiente e la fermata di un'area ordinata dalla Procura hanno compresso l'utilizzo della capacità per non si sa (da noi) quanto tempo.

Progetti posti

Morale della favola: l'intervento pubblico non è mai stato una soluzione, né come imprenditoria di Stato (lo ha detto bene Dario Di Vico su L'Economia il 18 novembre), né per la crescita dell'economia, né per risanare le gestioni aziendali, né per cercare acquirenti (le multinazionali sono state cercate chissà perché non dai commissari, ma da Ferrovie per Alitalia e da Cdp per Ilva). I creditori ci rimettono, decine di migliaia di lavoratori rischiano il posto. Il problema non è la politica industriale, è il dramma della disoccupazione.

Nel suo Rapporto Sostenibilità 2019 Federacciai dice: «Occorre pertanto, quanto prima possibile, un quadro di politiche di lungo periodo che preservi la competitività internazionale del settore, creando le condizioni per promuovere gli investimenti necessari». Sacrosanto.

Federacciai voleva dire competitività del sistema in cui operano le imprese siderurgiche. Cominciando, per esempio: dalla rete elettrica di Terna, da cui il Tesoro salassa utili impedendone il reinvestimento, dalla rete viaria comunale e provinciale intorno le fabbriche, dai porti e dalla capacità di cabotaggio. Sul tema ha mostrato consapevolezza l'amministratore delegato di Cdp, Fabrizio Palermo, nell'intervista a L'Economia l'11 novembre. I mesi che forse guadagnerà nella trattativa con ArcelorMittal e in una partnership a orologeria per Alitalia, il governo li dovrà impiegare in due passaggi: un sostegno alla disoccupazione figlia del passato e un progetto competitività genitore del futuro. Che non l'abbia fatto finora ne compromette la fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Su «L'Economia»
del 18 novembre

Dario Di Vico

sulla politica industriale dopo l'intervista

di Daniela Polizzi

a Fabrizio Palermo dell'11 novembre

Economia Politica credito e nomine

Banca del Sud L'altro «pasticcio» pugliese il polo non decolla

Il salvataggio della Popolare di Bari attraverso il Mediocredito centrale resta al palo in attesa delle mosse sulle nomine nella controllante Invitalia, congelate da mesi Ma anche delle scelte sulle modalità dell'intervento del Fondo interbancario

Antonella Baccaro

Potrebbe essere la prima grande operazione della Banca del Sud per rilanciare il Mezzogiorno. Ma per ora la messa in sicurezza della Banca popolare di Bari, tramite l'intervento di Mediocredito Centrale, la banca pubblica guidata da Bernardo Mattarella che fa capo a Invitalia, il cui azionista è il ministero dell'Economia, sembra una corsa a ostacoli. A mancare al governo non è tanto il convincimento che bisogna fare qualcosa in tempi rapidi: gli ultimi risultati semestrali della Bpb, con una perdita lorda di circa 73 milioni, confermano che la situazione va vieppiù deteriorandosi rispetto agli standard richiesti.

L'esecutivo del premier pugliese Giuseppe Conte, già alle prese con il caso Ilva a Taranto, sembra convinto di voler lanciare l'operazione che dovrebbe prima di tutto prevedere la trasformazione della popolare in società per azioni, percorso peraltro già avviato. Ma sono altre le tessere del puzzle che mancano, e proprio per questo giovedì scorso il consiglio di amministrazione della banca barese, che avrebbe dovuto varare il piano industriale, è slittato per l'ennesima volta.

Ma non basta. Come è noto, a Bari è in corso un'ispezione della Banca d'Italia che non ha ancora dato il suo esito. È chiaro che per chiunque debba operare il salvataggio, sapere su quali attivi un'eventuale operazione di messa in sicurezza possa contare non è indifferente. Ma il diavolo sembra averci messo la coda anche su altri elementi del puzzle. Per l'ennesima volta giovedì scorso il consiglio dei ministri è stato travolto da una serie di emergenze da risolvere (da Ilva a Alitalia) e ha mancato di assolvere al compito di nominare il nuovo consiglio di amministrazione di Invitalia che è ormai scaduto. Non potendo andare in prorogatio il board, attualmente la gestione è nelle mani del collegio sindacale.

Senza una governance con pieni poteri però Invitalia non può avviare la necessaria operazione di ricapitalizzazione del Mediocredito (poiché è difficile che Invitalia recuperi le necessarie risorse attraverso un prestito obbligazionario). I 280 milioni di capitale della Banca del Sud non sarebbero sufficienti a consentirle a propria volta di ricapitalizzare la Bpb per una cifra che dovrebbe oscillare tra i 600 milioni e il miliardo. Dunque fino a quando il governo non avrà deciso se confermare (come sembra) o meno Domenico Arcuri alla guida di Invitalia, sarà solo possibile continuare a lavorare sull'operazione, ma non vararla.

Progetti e realtà

L'operazione rientrerebbe nell'ambito della mission che il nuovo governo giallo-rosso vuole affidare a Mediocredito Centrale, cioè il riordino del sistema creditizio del Mezzogiorno. In un primo momento si era parlato di possibili fusioni tra le popolari, un capitolo destinato, per quanto riguarda le pugliesi, a aprirsi semmai in un secondo momento. Anche perché al momento le altre banche non vogliono farsi carico dei problemi di Bari. Il piano in preparazione per Bpb prevederebbe ancora una volta l'intervento del Fondo interbancario, la cui vocazione, come è noto, sarebbe quella di salvaguardare i depositi delle banche in crisi. Ma è anche vero che il fondo può intervenire qualora l'onere connesso a quell'aiuto non è maggiore del costo che il fondo dovrebbe accollarsi per ristorare i depositanti. Che alla Bpb, nel caso specifico, hanno affidato circa 8 miliardi. Come è ovvio, il Fondo per fare la propria parte richiede l'intervento di un anchor investor che in questo caso sarebbe la Banca del Sud.

Sul piano alternativo di colmare il gap patrimoniale di Bpb attraverso la conversione in capitale delle deferred tax assets (Dta), reso possibile dal varo del decreto Crescita, e che pure era stato approvato in estate dal Parlamento e dal precedente governo, penderebbero i dubbi esposti dalla Direzione generale della Concorrenza dell'Unione europea. Si tratta di un incentivo fiscale che consente di trasformare le attività fiscali differite in un credito di imposta fino a 500 milioni per le imprese e gli istituti di credito, che abbiano sede legale al Sud, e che decidano di aggregarsi tramite fusione, scissione o conferimento di azienda o di rami di azienda. Ma se anche la direzione generale del Tesoro riuscisse a far cambiare idea alla commissaria europea alla Concorrenza, Margrethe Vestager, comunque la misura non sarebbe sufficiente ad assicurare il riequilibrio dei ratios della banca popolare in questione.

Del resto, per il governo varare l'operazione di messa in sicurezza della Banca popolare di Bari attraverso Mediocredito centrale significa avviare concretamente un'operazione di sistema per riattivare il credito nel Meridione, gettando una rete di sicurezza sul territorio. I tempi però sono stretti: se Bpb salterà, sarà un problema per tutto il territorio. Se dovesse salvarsi, è probabile che le due principali banche pugliesi concorrenti, la Banca popolare di Puglia e Basilicata e la Banca popolare pugliese, avrebbero convenienza a aggregarsi piuttosto che combattere un concorrente tornato in forze su piazza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa I conti delle popolari pugliesi
Utile netto (milioni) Raccolta diretta (miliardi)
Raccolta indiretta (miliardi) Patrimonio netto (milioni) Numero dipendenti Total capital ratio
Tier ratio -58,6 10,219 3,919 422,752 2.987 8.12% 6.22% 1,011 3,164 2,825 255,311 1.023
13.5% 13% 5,125 2,589 1,627 321,560 839 15.13% 17.02% Ultima semestrale BANCA
POPOLARE DI PUGLIA E BASILICATA BANCA POPOLARE DI BARI BANCA POPOLARE PUGLIESE
Pparra

Foto:

Bernardo Mattarella, amministratore delegato Banca del Mezzogiorno-Mediocredito Centrale
(gruppo Invitalia)
da settembre 2017

Economia Politica mes, il salvagente di Bruxelles

Il Falso bersaglio del fondo salva stati

Non è l'Europa matrigna, ma la politica del giorno per giorno la peggiore nemica dell'Italia. Ecco cos'è a cosa serve il Mes e perché nel nostro Paese si mescolano continuamente le carte danneggiando la reputazione dello Stato e dei suoi cittadini
Nicola Rossi

Nel 2011 alcuni pensavano che l'Italia avrebbe dovuto rivolgersi al Fondo monetario internazionale per tirarsi fuori dai guai. Altri - decisamente più numerosi dei primi - ritenevano che l'Italia (diversamente dalla Spagna) sarebbe dovuta uscire dalla crisi con le proprie gambe, senza vedersi dettata dall'esterno la linea di politica economica da seguire o, per dirla diversamente, senza ritrovarsi in qualche modo ed in qualche misura commissariata dalla cosiddetta Troika (e cioè dalla Commissione europea, dalla Banca centrale europea e dallo stesso Fondo monetario internazionale). I secondi prevalsero, com'è noto, e con essi prevalse la tesi secondo cui la disciplina finanziaria non può essere imposta attraverso una parziale e temporanea cessione di sovranità. Non a caso si volle introdurre il pareggio di bilancio in Costituzione ma con modalità tali da renderlo del tutto inoffensivo.

Disciplina

A distanza di otto anni da quel momento ed in una condizione per fortuna meno drammatica, l'intera politica italiana - non riesco a trovare eccezioni - si schiera compattamente contro una riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) di cui si discute da oltre un anno e dei cui contenuti è semplicemente impensabile che la politica (tutta) non fosse informata visto che per esserlo era sufficiente leggere i principali quotidiani e frequentare la rete. E, per la precisione, si schiera contro l'ipotesi che il Mes (un esempio significativo di solidarietà intraeuropea) valuti la sostenibilità del debito dei paesi che, avendo perso l'accesso al mercato, dovessero eventualmente richiederne l'intervento. Il che, naturalmente, implica che gli stessi che otto anni fa rifiutarono l'ipotesi che fossero le regole ad indurre la disciplina finanziaria, oggi rifiutano anche l'ipotesi che sia il mercato a svolgere lo stesso ruolo.

Una parte del costo del salvataggio sarebbe infatti - nel caso di valutazione negativa da parte del Mes e di successiva ristrutturazione del debito - a carico dei creditori privati i quali non mancherebbero di tenerne conto. E per tempo. Con tutte le conseguenze del caso sui rendimenti dei titoli pubblici e sui bilanci dei loro detentori (in primis, le banche).

Ora, prescindendo da ogni valutazione circa l'opportunità di seguire l'una o l'altra strada e dimenticando per un attimo le condizioni in cui versano le nostre finanze pubbliche e la nostra economia, è difficile non porsi una domanda: l'Italia - che per inciso contribuisce in misura significativa al Mes - come ritiene che dovrebbero essere disciplinati i paesi che dovessero far ricorso al Mes e quindi ai fondi che anche l'Italia mette a disposizione? Se non si deve far ricorso alle regole e se non si può contare sul mercato, su cosa si deve fare assegnamento? Pensiamo seriamente di poter proporre ai nostri partner europei un Meccanismo europeo di stabilità che confidi solo ed esclusivamente sui buoni propositi dei paesi che dovessero richiedere assistenza?

Pensiamo seriamente di poter suggerire a chi risponde ai propri elettori (né più né meno di quanto la nostra politica risponde ai suoi) che alle regole e al mercato si debbano sostituire la benevola indulgenza e l'umana comprensione? O il genio italico ci spinge a pensare che ognuno debba affrontare da solo la prossima crisi?

Naturalmente, dimenticare lo stato delle nostre finanze pubbliche e della nostra economia non è purtroppo possibile. E se diciamo no tanto alle regole quanto al mercato è semplicemente

perché sappiamo bene che potremmo essere noi, molto più di altri, i primi a sperimentare le une e l'altro. E non sbagliamo.

Nonostante la svolta europeista intervenuta con il cambio di governo, l'Italia continua ad essere la mina vagante d'Europa. Come fa ormai da qualche anno, il Superindice elaborato dall'Istituto Bruno Leoni - calcolato sulla base delle stime della Commissione europea rilasciate lo scorso 5 novembre - continua a segnalare una crescente distanza fra la nostra configurazione macroeconomica e quella media osservata nell'area dell'euro. Quello che nel 2013 era una tendenza ad un lento e graduale avvicinamento ai nostri partner europei è oggi un trend di rapido allontanamento da chi con noi condivide la moneta comune. Un trend al quale tutti gli ultimi governi hanno attivamente contribuito.

Certo fra la rilevazione del novembre 2018 e quella del novembre 2019 si avverte una minima attenuazione delle tendenze, ma è inutile girarci intorno: il nostro rifiuto della disciplina finanziaria associato alle pluridecennali e negative tendenze della produttività ci sta consegnando alla marginalità economica ed alla irrilevanza politica.

L'approvazione «con riserva» da parte della Commissione europea della legge di bilancio all'esame del Parlamento è, da questo punto di vista, null'altro che un atto dovuto. L'espressione di una elementare prudenza.

Logica del pacchetto

In tutto questo, non sappiamo fare di meglio se non affermare che ogni decisione circa eventuali nuove regole europee non potrà che essere assunta nella «logica del pacchetto» e cioè solo se si arrivasse ad un accordo contestuale circa la riforma del Mes, il completamento dell'unione bancaria e la creazione di uno strumento di bilancio per la competitività e la convergenza dell'Eurozona. Se così non fosse - e le probabilità sono elevate che così non sia - la posizione negativa dell'Italia potrebbe imporre il rinvio della discussione (e con esso, per esempio, anche il rinvio della rete di sicurezza per i sistemi bancari). Arrivare finalmente e rapidamente al definitivo completamento dell'unione monetaria sarebbe invece necessario ed urgente. Ma per partecipare con credibilità alla discussione del «pacchetto» si sarebbe dovuto prendere atto delle difficili condizioni della finanza pubblica e sfruttare l'occasione della legge di bilancio per avviare - concretamente - un percorso di rientro del debito. Nulla di tutto questo è stato, colpevolmente, fatto.

Risultato: se l'accordo nella «logica del pacchetto» non si trova anche le pietre capiranno - se già non l'hanno capito - che è l'Italia il vero anello debole della costruzione europea (con tutte le conseguenze del caso). E se l'accordo si troverà la disciplina di mercato - visto che le regole non hanno funzionato - non mancherà di essere presente in qualche modo in qualcuno dei capitoli in discussione.

Sia nel primo che nel secondo caso sarà bene non prendersela con l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Noi & gli altri Indice della distanza macroeconomica fra Italia e area euro, l'indice è pari a zero quando la distanza è nulla 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 0,0 1997 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 2013 2015 2017 2019 2021 Fonte: Istituto Bruno Leoni Nov. 2019 Mag. 2017 Nov. 2018 S. A.

Che cos'è il Mes

In italiano è il Mes (Meccanismo europeo di stabilità), in inglese Esm. nella vulgata è il Fondo Salva Stati. Attivo dal 2012 per la stabilità finanziaria della zona euro, è diretto dal tedesco Klaus Regling. Concede prestiti ai Paesi in area euro a rischio d'insolvenza e ne acquista i titoli, in cambio di un piano di riforme concordato. È alimentato da 19 Paesi (l'Italia terza per

contributi con il 18%) e la sua riforma sta facendo discutere: prevede la valutazione preventiva dei debiti sovrani e coinvolgimento dei privati

L'intervista energia, media, sport, tlc commercio

Sorgenia, centrali, Mediaset...l'Italia è lenta ma affidabile

daniel Kretinsky Ha fatto shopping spinto in Europa, da noi ha investito circa 200 milioni. Nella nuova sfida corre con A2A e offre alternative al cavo per la Sardegna. Intanto è dietro Berlusconi in ProSieben. Parla il numero uno di Eph Non credo sia così importante un consolidamento nella tv generalista, piuttosto servirebbe nella carta stampata
Stefano Agnoli e Daniele Manca

Nato a Brno in Repubblica Ceca 44 anni fa, Daniel Kretinsky secondo Forbes vale oggi un patrimonio di 2,9 miliardi di dollari. Il suo gruppo, Eph, è il sesto produttore di elettricità europeo, impiega circa 25 mila persone e nell'energia fa due miliardi di euro di margini l'anno. È il maggior azionista della catena di Cash and Carry Metro, ha il 5% in un altro player della grande distribuzione come Casino, il 4% in ProSiebensat1 e, tra le altre partecipazioni nei media come Elle, anche una quota di minoranza in Le Monde . In Italia, spiega Marco Arcelli (ex Enel, ora responsabile Europe M&A) «da quando siamo entrati nel 2015 abbiamo investito oltre 200 milioni di euro in rinnovabili e oggi copriamo il fabbisogno di circa un milione di persone». Da giovane mitteleuropeo Kretinsky non lesina le sue critiche alla politica continentale: «In Europa, e in Europa occidentale - dice - manca una chiara strategia economica e industriale. Dell'industria manifatturiera non parla quasi nessuno. Temo che senza cambiamenti andremo incontro a tempi difficili».

Però crede ancora nell'Italia visto che avete in corso un'offerta per Sorgenia.

«Malgrado le molte incertezze credo nella grande capacità dell'Italia di rimanere un Paese affidabile, attento a non fare passi destabilizzanti. L'Italia ha dimostrato che è capace di affrontare i problemi nel modo giusto, senza commettere grandi errori o dare luogo a rivoluzioni senza successo. Ecco, magari non proprio nel modo più veloce».

Il caso ArcelorMittal-Taranto che impressione le sta facendo?

«Non l'ho seguito nei dettagli, ma oggi ogni grande azienda ha davanti a sé l'opportunità di investire in più aree. Se hai ad esempio sul tavolo l'opportunità di investire in una centrale a gas in Italia o nel Regno Unito, in Irlanda o in Germania devi fare del benchmarking. Non si può fare tutto e bisogna decidere sulla base dei fondamentali del mercato, del rischio politico, delle prospettive future. Ogni segnale mandato da un governo può essere decisivo. Ma, ripeto, se guardo retrospettivamente all'Italia le soluzioni che il Paese ha adottato fino ad oggi sono state corrette e coerenti».

Come nel caso del capacity market elettrico, il sistema che prevede di remunerare gli impianti che assicurano la disponibilità di energia?

«Esatto, è arrivato con cinque anni di ritardo ma alla fine è arrivato, completando il mercato anche nell'ottica della transizione energetica: il giusto segnale delle intenzioni del Paese».

Quanto grandi diventereste in Italia acquistando Sorgenia?

«Ciò che posso dire è che presenteremo di sicuro con A2A un'offerta molto seria. Come investitori abbiamo un track record affidabile e siamo competitivi. Da un lato con un portafoglio più grande saremmo ancora più competitivi sul fronte dei costi e dall'altro avremmo più margine di manovra anche per costruire una nuova e più efficiente centrale a ciclo combinato, quando e se l'Italia ne avrà bisogno. Non sono molti oggi coloro che sono disposti a prendersi questo rischio».

E in caso di insuccesso?

«Non lasceremo l'Italia, non vogliamo fare ricatti. In casi come questi se il processo di gara è stato professionale e trasparente e non vinci allora è stata solo colpa tua. Certo, se invece la

«sensazione fosse diversa sarebbe una condizione frustrante».

In modo un po' grossolano l'accordo con A2A prevede le centrali a voi e i clienti a loro?

«In linea di massima il progetto è quello».

Avete in generale un problema con le vostre centrali a carbone e lignite in giro per l'Europa e uno in particolare in Sardegna con Fiumesanto. Che volete fare?

«Intanto sgombriamo il campo dalla narrativa che Eph sia un'azienda del carbone. Il carbone vale il 7% dei nostri profitti e flussi di cassa. Detto questo, in diversi Paesi d'Europa carbone e lignite sono necessari. Repubblica Ceca, Polonia, Grecia. In Germania il 37% dell'elettricità viene dal carbone, una quota che in qualche giorno arriva al 50%. Se dico no al carbone dico no a metà della popolazione tedesca o alla gente della Sardegna. Non è la nostra filosofia, sono impianti necessari e non si possono chiudere dall'oggi al domani. Se si vuole però trovare una soluzione siamo pronti, ne abbiamo diverse e le abbiamo già implementate su 4.000 megawatt di capacità in Europa, come la conversione alle biomasse».

E per la Sardegna?

«Alle autorità italiane stiamo dicendo proprio questo: se vogliono decarbonizzare pienamente e velocemente l'isola possiamo convertire Fiumesanto a biomasse, come abbiamo fatto nel Regno Unito. Sarebbero sufficienti due anni e si incrementerebbe l'attività produttiva locale. Se si decide di metanizzare l'isola siamo pronti ad offrire soluzioni a gas. L'unico progetto che non credo possa fornire la sicurezza piena e che ridurrebbe l'attività economica penso sia quello del nuovo cavo con il continente».

Nel comparto media che cosa volete fare e che rapporti ci sono con Mediaset dopo che è salita al 15% di ProSieben?

«ProSieben è una grande azienda leader nella televisione in Germania e genera valori economici rilevanti. L'ingresso ci dà la possibilità di entrare in relazione più stretta e di pensare a che cosa fare in futuro. Ora però non è ancora il momento di decisioni: siamo contenti di essere lì, il management ha una buona visione e noi vogliamo cooperare con ogni azionista per il futuro di ProSieben».

Ma ci sono contatti con Mediaset? Vi siete visti?

«Non commento sugli incontri che faccio o non faccio. In ProSieben, Mediaset ha una quota elevata ma credo che per ora abbia priorità diverse e debba vedere che cosa succede nelle discussioni in corso con Vivendi».

Nella televisione generalista quale sarebbe la cosa giusta da fare?

«Non credo che nel general broadcasting, a differenza dello streaming, un consolidamento sia così importante, perché darebbe benefici limitati visto che tra nazioni diverse le sinergie sono ridotte. Un fatto che non ha nulla a che fare con la posizione di Mediaset in ProSieben, che per noi è un azionista competente. Al momento non riporrei troppe speranze in un consolidamento nella tv generalista. Ci sarebbe forse più logica a farlo nella stampa».

Che intende dire? Lei ha forti interessi anche nella carta stampata.

«Non mi riferisco ai contenuti della carta stampata, ma al fatto che il settore non è sufficientemente forte per investire nelle tecnologie digitali dalle quali dipende il suo futuro. La stampa è indietro nella capacità di sviluppare le soluzioni tecnologiche che le servirebbero».

Pensa ad accordi o iniziative comuni tra gruppi editoriali?

«La questione principale per la stampa oggi riguarda le nuove regole sulle big tech, che sottraggono valore alle media company. Una ridefinizione è necessaria. Ma l'altra è relativa proprio all'infrastruttura tecnologica che è carente».

Il suo gruppo, Eph, è cresciuto rapidamente, è relativamente poco conosciuto e ogni volta che si lancia in nuove operazioni si risolveva la questione delle vostre origini.

«Guardi, avevo 24 anni quando sono entrato in un piccolo gruppo nato durante la prima fase delle privatizzazioni e che facendo trading aveva accumulato fondi per 8 milioni di euro. Li ho convinti a prestarmi 600 mila euro per il mio primo investimento, un'azienda di lattex, dai guanti chirurgici ai condom. Ecco, da questo momento posso rendere conto di ogni singolo euro investito».

Nel calcio lei è proprietario dello Sparta Praga, e spesso le vengono attribuiti appetiti su club italiani. È vero che ha fatto offerte per Milan e Roma?

«Investire nel calcio italiano per me sarebbe impossibile. Intanto perché abbiamo molto lavoro da fare con lo Sparta, e non sarebbe il momento giusto. Ma sono le regole in vigore che impediscono di avere una quota di controllo in due club che giocano competizioni europee. Quello che però posso dirle (ride, ndr) è che se mai dovessi investire in un altro club sarebbe italiano. Non posso dirle quale, ma sarebbe italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STANISLAV KRUPAR/LAIF/CONTRASTO

1975

Nasce a Brno. Figlio di un giudice della Corte suprema, laurea in giurisprudenza, primo incarico in un fondo di investimenti slovacco

2004

Diventa presidente della squadra di calcio Sparta Praga. Si è fatto il suo nome anche per l'acquisto della Roma

2009

Fonda la compagnia energetica Eph. Acquisisce il 49% di Eustream, gasdotto che dalla Russia arriva in Slovacchia

2019

È il maggior azionista di Metro, ha il 5% in Casino, il 4% in Prosiebensat1 e, tra le altre, una quota in Le Monde

Processi civili a più velocità: 8 mesi al Nord, il doppio al Sud

Valentina Maglione e Bianca Lucia Mazzei

In primo grado. Ferrara il tribunale più rapido (147 giorni) e Vallo della Lucania il più lento (1.231). Tre anni per liti bancarie ed esecuzioni immobiliari alle pagine 2 e 3. Otto mesi al Nord, 13 al Centro, quasi un anno e mezzo al Sud. La durata media dei procedimenti civili nei tribunali conferma la cronica spaccatura dell'Italia, con un Mezzogiorno in affanno non solo in termini di reddito, lavoro e disoccupazione ma anche di soddisfacimento della domanda di giustizia e tutela dei diritti delle persone. E il divario aumenta se dai tempi medi dell'area si passa a quelli dei singoli tribunali: il più rapido a chiudere i procedimenti è Ferrara, con 147 giorni, e il più lento è Vallo della Lucania, con 1.231 giorni.

A stabilire la durata dei procedimenti non è solo la geografia. I tempi variano molto anche in base al tipo di causa. Tanto che si passa dai 22 giorni necessari in media per un decreto ingiuntivo di lavoro ai 527 giorni per una controversia in materia di locazioni, fino ai tre anni per ottenere una decisione di primo grado quando l'oggetto della lite è un contratto bancario. Sono questi gli elementi che emergono analizzando i flussi dei processi civili nel 2018 diffusi dal ministero della Giustizia ed elaborati dal Sole 24 del Lunedì con l'obiettivo di rispondere a una delle domande che più sovente i clienti fanno agli avvocati quando si prospetta l'inizio di una causa: quanto durerà?

Per farlo, sono stati "spacchettati" i numeri dei procedimenti che vertono su 17 materie e per ciascuno sono stati individuati i tempi medi nei tribunali (qui sotto). Per calcolare le durate medie nelle sedi (a sinistra) sono stati considerati i processi che seguono il rito ordinario, quelli sommari, di lavoro e le esecuzioni, escludendo i fallimenti e i procedimenti di volontaria giurisdizione (come tutele e amministrazioni di sostegno).

L'analisi aiuta a ricostruire il quadro - tutt'altro che uniforme - che si presenta alla vigilia dell'esame da parte del Consiglio dei ministri della riforma della giustizia civile elaborata dal ministro Alfonso Bonafede: il disegno di legge delega - che ha l'obiettivo principale proprio di ridurre i tempi dei processi - dovrebbe approdare a Palazzo Chigi questa settimana.

La situazione generale - va detto - è in miglioramento. Le riforme degli ultimi anni, a partire dal processo civile telematico e il focus dei giudici sullo smaltimento dell'arretrato più datato hanno prodotto risultati. Tanto che dal 2014 al primo semestre di quest'anno sono calati di circa il 40% (da più di 590mila a quasi 352mila, ma senza contare le esecuzioni) i procedimenti pendenti da più di tre anni in tribunale, quindi a rischio di risarcimento perché troppo lunghi. E anche la durata media è diminuita, passando dai 402 giorni del 2014 ai 389 del 2018. Nonostante questo, l'Italia continua a occupare gli ultimi posti in Europa, come attesta il Quadro di valutazione della giustizia 2019 della Commissione Ue.

Un Paese spaccato

In tutti i tribunali del Nord la durata dei processi è più bassa della media nazionale di 389 giorni. La sede settentrionale più lenta, Imperia, si ferma a 354 giorni. Al contrario, i tribunali dove si registrano le durate più alte sono tutti nel Mezzogiorno, con l'aggiunta di alcune sedi nel centro Italia. Basterebbe questo a dare la misura della spaccatura territoriale. Ma i dati sulla durata dei singoli procedimenti sono ancora più chiari. Nelle cause in materia di assistenza (relative, ad esempio, a invalidità o a prestazioni come quelle di maternità) a Vallo della Lucania un procedimento dura in media 13 anni contro i 91 giorni di Rovereto o i 110 giorni di Siena. A Vibo Valentia una causa di lavoro privato richiede quasi 12 anni, mentre a

Bolzano 112 giorni e a Milano 187 giorni. Ma la durata media complessiva delle cause affrontate dalla sezione lavoro di Milano, afferma il presidente, Piero Martello, «è stata l'anno scorso di 125 giorni, più bassa della media europea di 168 giorni calcolata dalla Cepej».

Anche per i procedimenti non contenziosi al Sud i tempi sono più lunghi. A Catania per separarsi in modo consensuale una coppia impiega quasi 18 mesi, e per divorziare in modo non conflittuale 15 mesi. Tempi lunghissimi se paragonati ai 13 giorni necessari per separarsi senza litigare a Sulmona o ai 23 giorni di Torino. «È una situazione di grandissima sofferenza - riconosce il presidente del tribunale di Catania, Francesco Saverio Mannino - ma nel 2018-2019 sono stati assenti quattro dei nove giudici della sezione Famiglia (che segue anche i procedimenti di immigrazione), compreso il presidente. Ho tenuto personalmente udienze per evitare rinvii. Da gennaio 2020 l'organico sarà però completo. E per sopperire alle carenze delle cancellerie (scopertura media del 18% con punte del 30-35%) abbiamo stipulato accordi con dipartimenti universitari per avere stagisti».

Il tribunale di Roma, dove i tempi complessivi (358 giorni) sono inferiori alla media nazionale, ha il record negativo in tema di divorzio contenzioso: 1.245 giorni, oltre tre anni. «A giugno 2019 la durata media dei procedimenti trattati dalla sezione famiglia era di 326 giorni - precisa il presidente del tribunale, Francesco Monastero -. Per aumentare il raccordo fra le autorità giudiziarie, soprattutto in caso di abusi e violenza, a maggio scorso, abbiamo istituito un tavolo di consultazione fra tribunale ordinario, tribunale per i minorenni e rispettive procure. È fondamentale che il giudice civile che deve decidere sull'affidamento dei minori sappia se il giudice penale ha emesso un ordine di allontanamento».

I tipi di procedimento

Scendendo nel dettaglio dei procedimenti, a registrare i tempi più lunghi sono quelli che seguono il rito ordinario: le cause sui contratti bancari durano in media oltre mille giorni e più di 900 quelle che vertono su questioni di proprietà e possesso. Tempi lunghi, oltre i mille giorni, anche per le esecuzioni immobiliari che comportano il pignoramento e la vendita dei beni per sanare i debiti.

Nettamente più rapidi sono invece i procedimenti che seguono il rito sommario: in testa quelli per ingiunzione (che in media si chiudono in 39 giorni) e le convalide di sfratto (71 giorni).

E i processi di lavoro? Sono contenziosi che seguono un rito più celere di quello ordinario, ma che comunque non riesce ad abbattere i tempi in tutti i tribunali, tanto che le cause in materia di lavoro privato richiedono in media 542 giorni. Più rapide, con 230 giorni medi, le cause sui licenziamenti, che seguono il rito Fornero.

Da cosa dipendono le differenze

A causare il divario territoriale sono intanto le risorse a disposizione. Al Tribunale di Vallo della Lucania «la pianta organica prevede 12 magistrati ma quelli in servizio sono sei - afferma il presidente, Gaetano De Luca - e abbiamo un ricambio continuo: sono l'unico della zona, i colleghi dopo quattro anni chiedono il trasferimento». Ora il Csm ha individuato tre posti come sede disagiata, con incentivi economici. «Spero che questo aiuto sia decisivo», dice De Luca, il quale però ammette che ad allungare i tempi medi hanno contribuito altri fattori: storici, come il mancato funzionamento delle sezioni stralcio, istituite all'epoca della soppressione delle preture; e legati al numero di cause: «Nella circoscrizione del tribunale ricade un tratto di costa dove si litiga anche per un metro quadrato di terreno verso il mare». Ma non tutto il Sud procede a rilento. Il tribunale di Marsala, con una durata media dei processi civili di 238 giorni, è il più rapido del Mezzogiorno. Soprattutto, «qui l'arretrato ultratriennale nel contenzioso civile è praticamente inesistente», rivela Alessandra Camassa,

presidente del tribunale. Merito «dell'impegno dei colleghi», dice. E delle buone prassi adottate da anni: «Facciamo controlli mensili di rendimento quantitativo e qualitativo, concentrando le energie sui processi più vecchi. Inoltre, ci confrontiamo per uniformare la giurisprudenza e organizziamo incontri con gli avvocati per condividerla, di modo da aumentare la certezza del diritto ed evitare ricorsi che con ogni probabilità saranno respinti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Valentina Maglione

Bianca Lucia Mazzei I TEMPI DELLE CAUSE Durata media per materia e per area geografica dei tribunali 0 200 400 600 800 1.000 1.200 1.074 1.017 917 860 Contratti e obbligazioni 710 558 Assistenza sociale 542 527 Locazioni Lavoro dip. privato Pensioni Contratti bancari Esecuzioni immobiliari Proprietà e possesso 249 Nord 370 Centro 519 Sud 389 Media Italia Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì su dati ministero della Giustizia TEMPO in

giorni VALLE D'AOSTA Aosta PIEMONTE Torino Asti Vercelli Ivrea Cuneo Verbania Alessandria Novara Biella LIGURIA Savona Genova La Spezia Imperia LOMBARDIA Como Busto Arsizio Monza Pavia Milano Mantova Lecco Lodi Cremona Sondrio Bergamo Brescia Varese TRENTINO-ALTO ADIGE Rovereto Bolzano Trento VENETO Verona Padova Treviso Belluno Vicenza Rovigo Venezia FRIULI-VENEZIA GIULIA Gorizia Udine Pordenone Trieste EMILIA ROMAGNA Ferrara Reggio Emilia Ravenna Modena Rimini Bologna Parma Piacenza Forlì

TOSCANA Livorno Arezzo Lucca Prato Siena Massa Pistoia Firenze Pisa Grosseto UMBRIA Terni Spoleto Perugia MARCHE Pesaro Ancona Ascoli Piceno Macerata Urbino Fermo LAZIO Roma Viterbo Frosinone Rieti Velletri Tivoli Latina Cassino Civitavecchia ABRUZZO Chieti Sulmona Lanciano Pescara Vasto Avezzano L'Aquila Teramo MOLISE Campobasso Larino Isernia CAMPANIA Torre Annunziata Napoli Benevento Napoli Nord Avellino S. Maria Capua Vetere Salerno Nola Nocera Inferiore Vallo della Lucania BASILICATA Matera Potenza Lagonegro

CALABRIA Crotona Palmi Catanzaro Locri Cosenza Reggio Calabria Paola Lamezia Terme Castrovillari Vibo Valentia PUGLIA Taranto Trani Lecce Foggia Bari Brindisi SICILIA Marsala Trapani Palermo Sciacca Termini Imerese Gela Agrigento Caltanissetta Siracusa Ragusa Enna Catania Barcellona Pozzo di G. Caltagirone Messina Patti SARDEGNA Sassari Oristano Nuoro Lanusei Cagliari Tempio Pausania MEDIA ITALIA 174 206 208 210 213 217 218 249 252 318

164 219 279 354 191 210 224 229 236 236 244 256 281 295 330 331 352 167 176 292 223 274 285 293 295 296 317 181 200 222 252 147 215 224 241 248 251 281 288 326 197 239 265 290 323 331 336 357 432 453 354 418 493 228 314 356 361 403 433 358 367 368 388 395 451 559 560 594 260 285 294 300 315 340 428 504 324 464 503 421 437 484 508 529 571 573 610 622 1.231 525 892 1.012 408 409 443 530 535 602 689 700 718 1.213 372 461 485 500 512 687 238 297 370 422 442 453 478 494 534 566 599 647 728 820 821 884 331 368 412 507 607 713 389 Durata media delle cause civili in primo grado, anno 2018

TRIBUNALE GIORNI TRIBUNALE GIORNI I RISULTATI REGIONE PER REGIONE Quanto durano le cause in tribunale Graduatoria per tipo di procedimento anno 2018. Dati in giorni I cinque più lenti Verbania Avezzano Savona Ascoli Piceno Torino I cinque più rapidi 18 26 27 28 30 I cinque più lenti Savona Novara Sciacca Aosta Varese I cinque più rapidi 16 33 34 35 35 I cinque più lenti Gorizia Verbania Ferrara Viterbo Pordenone I cinque più rapidi GIORNI 14477 I cinque più lenti Isernia Lanciano Marsala Matera Aosta I cinque più rapidi 00000 I cinque più lenti Ferrara Livorno Savona Sulmona Ravenna I cinque più rapidi 255 430 433 439 441 I cinque più lenti Gorizia Bolzano Oristano Ferrara Crotona I cinque più rapidi 273 313 320 378 408 I cinque più lenti Savona Bolzano Pavia Rovereto Ferrara I cinque più rapidi 310 319 328 335 344

CONTRATTI BANCARI ESECUZIONE IMMOBILIARE PROPRIETÀ E POSSESSO SEPARAZIONE CONSENSUALE 116 DIVORZIO CONGIUNTO 109 CONVALIDA DI SFRATTO 71

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

DECRETI INGIUNTIVI 39 DECRETI INGIUNTIVI LAVORO 22 4. DIVORZIO CONGIUNTO 1. DECRETI INGIUNTIVI LAVORO 2. DECRETI INGIUNTIVI 3. CONVALIDA DI SFRATTO 17. CONTRATTI BANCARI 16. ESECUZIONE IMMOBILIARE 15. PROPRIETÀ E POSSESSO 2 3 4 5 16 15 1.074 1.017 917 GIORNI MEDI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI MEDI 0 50 100 150 1.060 1.000 950 900 108 120 121 291 305 3.340 3.517 3.618 4.616 4.669 2.399 3.000 3.062 3.489 3.578 1.832 2.195 2.555 2.665 3.254 124 192 194 208 243 211 268 329 379 479 301 310 312 395 477 Lamezia Terme Patti Barcellona P. di G. Messina Vallo della Lucania Perugia Gela Tempio Pausania Fermo Lagonegro Vibo Valentia Lagonegro Potenza Patti Vallo della Lucania Crotone Potenza Civitavecchia Varese Lanusei Lanusei Oristano Benevento Cagliari Vibo Valentia Crotone Barcellona P. di G. Vallo della Lucania Patti Potenza Nocera Inferiore Chieti Trani Vibo Valentia Catania Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del Lunedì su dati del ministero della Giustizia I cinque più lenti Sulmona Torino Barcellona P. di G. Lucca Lanusei I cinque più rapidi 13 23 25 27 30 I cinque più lenti Rovereto Siena Pescara Trento Savona I cinque più rapidi 91 110 145 154 160 I cinque più lenti Lodi Savona Piacenza Gorizia Verbania I cinque più rapidi 46 57 61 64 64 I cinque più lenti Bolzano Rovereto Lodi Aosta Trieste I cinque più rapidi 112 129 159 176 187 I cinque più lenti Gorizia Trieste Aosta Savona Chieti I cinque più rapidi 108 116 142 146 196 I cinque più lenti Pavia Ferrara Como Rovereto Savona I cinque più rapidi 329 346 356 360 363 CONTRATTI E OBBLIGAZIONI PENSIONI LOCAZIONI SEPARAZIONE GIUDIZIALE DIVORZIO CONTENZIOSO ASSISTENZA SOCIALE ESECUZIONE MOBILIARE CON VENDITA LICENZIAMENTI CON RITO FORNERO 230 LAVORO DIP. PRIVATO I cinque più lenti Bolzano Reggio Calabria Matera Trieste Lecco I cinque più rapidi 26 62 68 68 69 I cinque più lenti Como Vercelli Savona Udine Trento I cinque più rapidi 149 150 212 230 231 I cinque più lenti Aosta Asti Pordenone Genova L'Aquila I cinque più rapidi 153 175 185 196 202 I cinque più lenti Asti Pescara Bolzano Trento Lecco I cinque più rapidi 159 186 189 193 200 5. SEPARAZIONE CONSENSUALE 12. ASSISTENZA SOCIALE 6. ESECUZIONE MOBILIARE 11. LAVORO DIPENDENTE PRIVATO 13. PENSIONI 14. CONTRATTI E OBBLIGAZIONI 7. LICENZIAMENTI CON RITO FORNERO 10. LOCAZIONI 8. SEPARAZIONE GIUDIZIALE 9. DIVORZIO CONTENZIOSO 6 7 14 13 8 480 9 10 11 12 542 558 860 710 527 GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI GIORNI 200 250 300 350 850 800 750 700 650 600 450 400 500 550 204 972 1.011 1.051 1.239 1.245 943 955 1.003 1.130 2.544 2.418 1.713 1.653 1.509 1.256 686 730 798 1.241 1.696 2.072 2.312 2.611 2756 4.822 1.959 2.108 2.509 2.558 2.631 1.598 1.964 2104 2.348 4.327 485 493 545 612 628 1.611 1.643 1.650 1.716 4.769 293 297 304 372 542 S. M. Capua Vetere Nocera Inferiore Patti Vibo Valentia Roma Massa Ancona Lamezia Terme Vibo Valentia Patti Vallo della Lucania Patti Potenza Teramo Vibo Valentia Messina Lanusei Sassari V. della Lucania Gela Teramo Messina Vibo Valentia Patti Vallo della Lucania Brindisi Lagonegro Caltagirone V. della Lucania Vibo Valentia Messina Ragusa Matera Vallo della Lucania Vibo Valentia Civitavecchia Catania Potenza Reggio Calabria Napoli Nord Vibo Valentia Spoleto Enna Lagonegro Vallo della Lucania Nola Rovigo Tempio Pausania Termini Imerese Catania 443

I RISULTATI REGIONE PER REGIONE

COME LEGGERE

I DATI

Le graduatorie in queste pagine sono state elaborate a partire dai flussi dei procedimenti civili nei tribunali relativi al 2018 pubblicati dal ministero della Giustizia. La durata in giorni delle cause è stata calcolata con la formula adottata dalla Cepej, la commissione per l'efficienza

della giustizia del Consiglio d'Europa: «365* (pendenti finali/ definiti)». In pratica, la formula prevede di dividere i procedimenti in corso al 31 dicembre dell'anno esaminato per quelli decisi durante lo stesso anno; il risultato va moltiplicato per 365. Quindi, se l'arretrato è zero, anche la durata risulta pari a zero, come accade in alcuni tribunali per i decreti ingiuntivi di lavoro, dove i tempi sono molto rapidi (a destra). Nel calcolo dei tempi medi per tribunale (a sinistra) sono stati considerati i procedimenti che seguono il rito civile ordinario, quelli lavoro, quelli sommari e le esecuzioni.

Foto:

Il primato e il cambio. --> A Ferrara

la scorsa settimana si è insediato

il nuovo presidente del tribunale (nella foto l'ingresso)

Intervista Il leader di Confindustria

Boccia: "Il governo sblocchi i 60 miliardi Con quei fondi possiamo risanare il territorio"

Marco Patucchi

a pagina 6 roma - Vincenzo Boccia ha appena visto le immagini dell'ennesima, drammatica giornata di un'Italia messa in ginocchio dal maltempo.

Dalle sue fragilità infrastrutturali. E parte da qui per ragionare su una crisi economica e sociale infinita. «Con la Germania in difficoltà, l'economia del Nord che rallenta e il Sud in recessione, chiediamo un'operazione anticiclica infrastrutturale che vale oltre 60 miliardi di risorse, tutte già stanziati. Serve avviare le opere, creare occupazione, collegare territori, includere persone. È la grande priorità del Paese da affrontare con un cronoprogramma chiaro e snellendo le procedure. Basta con i tempi biblici per aprire i cantieri». L'Italia non soffre solo un'emergenza congiunturale, e il caso Ilva lo dimostra. Come giudica l'impostazione del premier Conte sulla trattativa con ArcelorMittal? «Un recupero di buonsenso e un ritorno al realismo, avendo aperto con l'azienda un confronto a tutto campo nella chiara linea guida dell'interesse generale del Paese».

Il possibile coinvolgimento di aziende (e risorse) pubbliche può risolvere la crisi? «Non amiamo sotto il profilo culturale il coinvolgimento di aziende e risorse pubbliche. Ma è evidente che stiamo parlando di uno dei comparti fondamentali dell'industria italiana. Era molto meglio evitare questa crisi, ma a questo punto credo che nel confronto serrato tra le parti si possa adattare il piano industriale, utilizzare gli ammortizzatori sociali vista la congiuntura del mercato dell'acciaio, e mantenere la mission di realizzare l'acciaiera più sostenibile del mondo in termini ambientali, sociali e economici».

Il governo paga i fragili equilibri di maggioranza o si tratta di una nuova dimostrazione della assenza di una vera politica industriale? «Dovremmo recuperare quello che ormai è oggetto di distrazione della politica: il lavoro. Tornare ai fondamentali del Paese. Italia Repubblica fondata sul lavoro, fattore di coesione. Prim'ancora che da una visione di politica economica che metta al centro l'industria, occorrerebbe capire in anticipo quali saranno gli effetti sulla società e sull'economia reale delle decisioni che si prendono».

L'apertura dei Mittal è un mea culpa della multinazionale? «La dietrologia non ha senso. Con l'eliminazione dello scudo penale abbiamo creato le precondizioni di quanto è accaduto. Di nuovo si sono sottovalutati gli effetti sulla società e sull'economia reale di approcci dogmatici e ideologici che nulla hanno a che vedere con la capacità di governo del Paese».

Le multinazionali fuggono dall'Italia per le norme, la politica e le infrastrutture. Non è un alibi? «Esistono tante emergenze da governare. Ma non possiamo concentrarci solo su di esse. Le domande che dovremmo farci sono: perché il Paese non è più attrattivo, come dobbiamo fare perché torni a esserlo e come rendere competitiva l'industria nazionale. Quell'industria grazie che esporta per 450 miliardi e che crea ricchezza in un Paese senza materie prime e risorse energetiche».

Come giudica il comportamento dei sindacati sulle crisi industriali? «Di grande responsabilità. C'è un grido di allarme che lanciamo insieme, a partire dal Patto della Fabbrica: uscire dalla tattica e dal "presentismo", da una perenne campagna elettorale, ed entrare nelle questioni. Con una visione di medio termine che aumenti l'occupazione e includa i giovani».

Perché l'imprenditoria italiana non ha fatto un passo avanti per Ilva? Mancanza di coraggio? «No. In ambedue le cordate della gara del 2017 c'erano anche imprese italiane. Ma oggi

abbiamo un investitore che non dobbiamo far scappare. Le operazioni muscolari non fanno bene a nessuno. La politica si misura dai risultati e non dai titoli sui giornali. E quanto a coraggio, ricordiamoci che siamo la seconda manifattura d'Europa nonostante i deficit di competitività Paese».

Negli anni della gestione privata dell'Ilva l'azienda è stata depauperata, non crede? «La crisi Ilva ha tante responsabilità.

Tutto viene da molto lontano. Oggi dobbiamo evitare di scaricare le colpe sul passato per concentrarci, invece, sulle soluzioni per il futuro. A ciascuno il proprio ruolo: alla magistratura l'individuazione delle responsabilità, alla politica la ricerca delle soluzioni strutturali».

Perché, a differenza di altri Paesi europei, industria e ambiente non riescono a convivere? «Perché cerchiamo di semplificare cose complesse, rifiutando i percorsi di transizione. Volendo tutto e subito per captare consenso immediato. Il mondo c'insegna che è possibile coniugare ambiente, crescita, interesse generale. In questo Paese a volte si perde il senso del limite. La politica non è un gioco e occorre stare molto attenti perché il cambiamento non si trasformi in cambiamento in peggio».

Alitalia è il remake di un film.

Forse è il caso di rinunciare ad una compagnia di bandiera...

«Crediamo sia giusto insistere su un piano industriale credibile che sistemi in modo definitivo l'Alitalia, senza creare vincoli. C'è bisogno di una ristrutturazione della compagnia per consentirle di essere competitiva sul mercato. Solo così eviteremo di affidarci all'ennesimo prestito ponte a fondo perduto e pagato dalla collettività».

Come valuta la legge di Bilancio? «Siamo critici su un impianto che va ad incidere sui fattori di produzione - plastic tax, sugar tax, auto aziendali - , ma apprezziamo il metodo di confronto di Gualtieri e Patuanelli.

Confidiamo in un passo indietro su questi provvedimenti per costruire un percorso di transizione che faccia dell'Italia una punta avanzata».

Dal mondo delle imprese si sono alzate critiche all'ampliamento dei casi di confisca per reati tributari.

«Se applicata in via cautelare in assenza di sentenza di condanna, la confisca può avere effetti distruttivi sulle imprese. Premesso che l'evasione va sempre combattuta con rigore, questa tendenza crea ansietà nel mondo dell'economia e il venir meno della certezza del diritto. Gli imprenditori vivono di reputazione e un errore in fase preliminare delle indagini rischia di rovinare in via definitiva e strutturale l'azienda e i lavoratori». Basta con i tempi biblici per aprire i cantieri. Bisogna snellire le procedure per le grandi opere

Sull'Ilva si è tornati al realismo, con gli approcci ideologici non si governa un Paese Alitalia va ristrutturata in modo definitivo per evitare un altro prestito ponte a fondo perduto

Vincenzo Boccia Nato a Salerno nel 1964, è il presidente di Confindustria dal maggio del 2016

Banche, lo sportello è vuoto

Tra scomparsa di figure chiave e ricerca di competenze per non farsi schiacciare dai colossi web, le trattative per il contratto dei bancari mettono a nudo un lavoro a rischio estinzione. E pesa l'assalto delle fintech
andrea greco e vittoria puledra

, milano Dopo trent'anni il contratto nazionale di lavoro bancario torna a toccare gli inquadramenti dei 288 mila lavoratori (i 38 mila delle Bcc sono a parte). Non lo farà, si mormora, con il piglio rivoluzionario che marcia tutt'attorno, nell'Italia dove la tecnologia, tra ritardi e limiti (le statistiche pongono il Paese bancario in zona retrocessione per spinta digitale), ha svuotato di senso il mestiere passato e le filiali. Oggi allo sportello transita una minoranza delle operazioni, e riscrivere i cardini della nuova professionalità sarà un perno del prossimo contratto 2023. Quello che si spera di firmare entro Natale, se i datori dell'Abi e i potenti sindacati troveranno la sintesi nelle riunioni imminenti, sarà un parziale avvicinamento al futuro, per eliminare alcune professionalità che - letteralmente - non esistono più dentro le cento aziende bancarie nazionali. con un articolo di FRANCESCA VERCESI a pagina 4 I segue dalla prima U scieri, uomini di fatica, commessi, addetti alla contazione (un tempo ogni sera contavano i soldi nel caveau), inseriti nella parte bassa dei 13 inquadramenti del contratto nazionale, si avviano dunque verso gli annali, attesi da altre figure scomparse dagli accordi e dalla prassi. Gli addetti alla logistica (elettricisti compresi). Il capoturno Edp, che di notte vegliava le prime rudimentali transazioni automatiche. Il cassiere, divenuto gestore di clienti con suo specifico portafoglio. Il settorista di area, che analizzava le posizioni creditizie delle imprese (prima unite al lato commerciale, sprezzanti dei conflitti). I posti in "segreteria fidi" ed "estero merci", che decidevano i destini creditizi delle imprese nel Paese e fuori; e le carriere dei bancari più ambiziosi. I "funzionari", posti tra impiegati e dirigenti come personale direttivo e di rappresentanza, benché mediana (e fusi nei "quadri" nel 1999, l'ultima volta che il contratto cambiò gli inquadramenti). Fin su al vertice, dov'era il direttore di filiale, nell'accezione onniscente oggi scomparsa. «Un tempo lavorare in banca era come lavorare nelle forze armate: ma anziché la divisa e le armi avevamo la grisaglia e le banconote», ricorda un banchiere in pensione. Un'organizzazione monolitica e piramidale (piramide a gradoni), retta dal principio gerarchico. gerarchie da cambiare Quel modo di fare banca sta scomparendo. Molti servizi sono forniti ai clienti dai giganti tecnologici, passando per le banche o meno. Per converso, le banche si costruiscono nuovi mondi, mestieri diversi e non sempre di taglio bancario per evitare che l'elefante resti indietro. Molto ricercati analisti dati, web designer, social media manager, oltre ai più contigui agenti assicurativi, gestori di risparmio, rischi e compliance (la conformità con gli iter regolatori, sempre più prescrittivi). Anche le carriere incrociano un bivio nuovo, dopo decenni nel solco del mito unico del "dirigente" (il 2% della forza lavoro), dopo un passaggio nei quadri (sono il 42%). Oggi affiora una strada parallela alla dirigenza: anche tra le aree professionali ci possono essere risorse preziose, perfino essenziali. Non conta solo il ruolo gerarchico, ma la capacità di traghettare l'azienda nel mondo: specie il digitale, più prodigo di attese. Tutto ciò farà solo capolino nel contratto in rifinitura dopo trattative di mesi. Accanto alla riduzione degli inquadramenti, che da 13 dovrebbero scendere a una decina, gli stipendi potrebbero avere un sussulto. Rispetto ad altri restano buoni, anche se lontani dai fasti antichi: nel 2018 la retribuzione media annua di un impiegato allo sportello di fascia alta superava di poco i 35 mila euro lordi, un migliaio più dello statale medio. Negli anni Ottanta il distacco era superiore di un terzo: per quanto

tutt'ora i bancari italiani siano più pagati della media Ue, Germania esclusa. I tagli ai costi in vent'anni hanno ridotto i dipendenti del 18,3%, e il peggio è stato dal 2009: da lì siamo scesi di oltre 61 mila persone, mentre le filiali sono diminuite di un quarto. Inoltre con la crisi quel dipendente riverito e temuto ha perso ancor più terreno in termini sociali. Schiacciato dagli smottamenti di allora, e dallo smacco reputazionale: prodotti tossici e banche saltate hanno travolto il bancario, anche se a volte era solo il terminale operativo di scelte fatte ai piani alti. Non a caso la nuova piattaforma contrattuale, di cui si discuterà il 26, ha come terzo pilastro tutele e i diritti. A partire da una "cabina di regia" formata da membri datoriali e sindacali, per vigilare sulle pratiche di vendita dei prodotti. Quando sarà sollevato un problema partirà una prima verifica in azienda; e in assenza di accordi la querelle si sposterà a livello nazionale, tra l'Abi e i leader sindacali. L'obiettivo è disinnescare le pressioni commerciali indebite per vendere prodotti più convenienti alla banca che al cliente, ed evitare conflitti d'interesse e scivoloni (il caso dei diamanti in filiale è solo l'ultimo). «Il nuovo contratto coniugherà vecchi e nuovi diritti», afferma Giuliano Calcagni, segretario generale Fisac Cgil, «in questo senso penso sia un grande elemento di civiltà sindacale avere introdotto il tema della reintegra sul posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo; è quanto dobbiamo ai giovani, per restituire anche la dignità di poter dire no a pressioni indebite». 400 comuni senza sportelli Recuperare la fiducia con i clienti è obiettivo condiviso: «L'aspetto sociale della piattaforma è molto forte», aggiunge Massimo Masi, segretario generale della Uilca, «bisogna ricostruire un rapporto diretto con chi è dall'altra parte dello sportello, insieme a tutele e diritti di chi lavora». La crisi ha spazzato via molti legami, insieme ai luoghi in cui fiorivano: le chiusure di sportelli hanno privato molte zone della banca di riferimento. Uno studio di First Cisl a metà 2018 segnalava 383 Comuni senza banca; oggi saremo oltre 400. Benché il legame con il territorio non sia sempre virtuoso - la commistione tra credito e reti amicali ha originato scandali - la funzione sociale è stata densa: e in forma ridotta resiste alle pressioni su costi e ricavi poste da tassi Bce negativi, disintermediazione, fintech. Nielsen ha stimato che l'anno scorso è salito del 31%, a 13,7 milioni, il numero di italiani che gestisce denaro via smartphone; Intesa Sanpaolo, leader con quasi un terzo del mercato, regola l'88% delle transazioni sul multicanale digitale. La quota fisica è decimale, e legata alle abitudini: Simon Kucher & Partners ha sondato che l'80% di chi va in filiale chiede solo informazioni o fa disposizioni «a minimo valore aggiunto»: di qui il consiglio di mettere in filiale «nuove competenze che favoriscano l'educazione digitale», lasciando al rapporto de visu solo consulenze e investimenti. C'è un episodio che illustra come nel crepuscolo tra mondo antico e nuovo esistano ambiti comuni, e l'algoritmo può ravvivare i saperi creditizi d'antan. Un mese fa Guber Banca ha lanciato un prodotto digitale che sconta fatture alle Pmi. Aveva pensato di battezzarlo "Cominotti": ma pochi capivano, così è stato chiamato "Anticipo 102". Ma i nomi - pur scartati - sono conseguenza delle cose: il dottor Cominotti, per quasi tutti gli abitanti a Passirano e dintorni, fu direttore di filiale del Credito agrario bresciano negli anni Settanta-Ottanta. Nel borgo della Franciacorta sapeva di tutti. Era l'epoca in cui per finanziare i clienti le segreterie fidi aprivano faldoni con su scritto "conosciuto personalmente dal direttore", "puntuale nei rientri", "in linea di successione con ricca famiglia...". Note da diario della memoria. Ma nel 1988, con l'avvio delle regole di Basilea, i parametri per affidare le imprese si fecero da soggettivi a oggettivi (il temuto rating): uno dei primi sussulti della tecnica sulla politica, fino all'egemonia presente. Oggi anche la figura del direttore si è persa: la rete si è specializzata con la filiale commerciale per le persone, quella per le imprese, quella per gli abbienti, ognuna ha un direttore peculiare che passa, prende atto, e va. per 200 euro in più

Basilea ha disperso l'abitudine, molto direttoriale, a pesare i comportamenti dei clienti. E contribuito così a far perdere alle banche il monopolio finanziario, dato dalla doppia custodia dei soldi e dei costumi. Oggi a processare dati e comportamenti sono le piattaforme digitali tipo Amazon, Ebay, Google, Facebook: un'attività che per la finanza si sta rivelando come e più centrale e redditizia del denaro stesso. «È come se Big Tech col senno del poi rendesse omaggio ai tanti Cominotti di un tempo», dice Francesco Guarneri, amministratore delegato di Guber Banca; «anche loro conoscono ogni comportamento, e non faticano a decidere i meriti di credito. Già ora, se c'è da spedirti a casa un bene in visione, non fanno problemi, neanche se vale migliaia di euro». Tanto dal web non scappi. Proprio questo di Big Tech fa paura: la memoria. Ma riscoprirlo non significa rifondare il mondo andato. Anticipo 102, per dire, sconta fatture commerciali senz'alcuna "socialità": l'impresa cede il credito senza firme né carte, la banca paga e poi si rivale sul ceduto. Tutto in remoto, e con la memoria algoritmica che rimpiazza il "Cominotti". Il digitale è fuori dallo spazio. Il nuovo contratto alla firma porterà anche un aumento dei redditi: «Superato il primo giro di boa puntiamo a chiudere presto», conferma Lando Sileoni, segretario generale della Fabi, la sigla più grande; «sono fondamentali i punti su diritti e tutele, ma una cosa sia chiara: la fase di emergenza è finita, ora riconosciamo i giusti diritti a chi lavora. Vogliamo che sia abolita la penalizzazione del 10% di salario ai neoassunti, e continuiamo a trattare sugli aumenti. Non chiuderemo se si scostano troppo dai 200 euro richiesti». Se il negoziato salta, accanto alle agitazioni Sileoni mostra un'arma «molto più efficace: il blocco delle trattative sui grandi piani industriali». Giusto il 3 dicembre è in agenda quello di Unicredit, e da gennaio sono attesi Banco Bpm e Ubi. ELABORAZIONI ABI CORBIS ELABORAZIONI FABI SU DATI BANCA D'ITALIA E GRUPPI BANCARI I numeri la rivincita dei quadri composizione dei bancari per inquadramento cinquantenni allo sportello età media del personale delle banche

74 MILA I posti di lavoro persi nelle banche italiane rispetto al 2007 la ritirata La diminuzione negli ultimi 10 anni del numero degli sportelli e dei dipendenti delle banche

l'andamento della RETRIBUZIONE di un dipendente di terza area, quarto LIVELLO

L'opinione Il 31% degli italiani ormai gestisce il denaro via smartphone. E l'80% di chi va in filiale chiede solo informazioni o fa operazioni di poco valore Così gli istituti cercano nuovi professionisti

Focus DA DOMANI RUSH FINALE L'ultimo incontro è stato il 19 novembre, i prossimi sono fissati per domani e giovedì 28. Un calendario fitto che trae origine dai mesi di negoziati già vissuti dalle parti, l'Abi per le banche e i sindacati per conto 288 mila lavoratori. Il contratto in vigore scade a fine dicembre. Ne sono esclusi i 38 mila dipendenti delle banche di credito cooperativo, che hanno una loro contrattazione. In discussione ci sono la riduzione degli inquadramenti professionali, una cabina di regia per vigilare sulle pratiche commerciali scorrette e un aumento delle retribuzioni che i sindacati hanno chiesto di 200 euro medi al mese.

L'opinione Guber Banca voleva battezzare un prodotto "Cominotti", uno storico direttore che in Franciacorta sapeva tutto della vita dei clienti. Ma alla fine ha optato per un più neutro "Anticipo 102"

Foto: ERIK DREYER/GETTY

Foto: 1 1 Un'immagine dell'interno del caveau di una banca

Foto: Carlo Messina ad Intesa Sanpaolo Giuseppe Castagna ad Banco Bpm Jean Pierre Mustier ad Unicredit Antonio Patuelli presidente Abi

IL GIORNO DECISIVO

Conte chiede tempo per il nodo Alitalia

PAOLO BARONI

Conte chiede tempo per il nodo Alitalia SERVIZIO - P. 18 Ancora qualche giorno di tempo per cercare di metter assieme una cordata oppure la nomina di un supercommissario col mandato di ristrutturare la compagnia e poi venderla? In alternativa c'è il fallimento (vedere schede sotto). Il governo, che ha appena tamponato la crisi dell'Ilva frenando per ora la fuga di ArcelorMittal, si trova alle prese con un'altra patata bollente, il rebus-Alitalia. Di qui il pressing innanzitutto sulle Fs, a cui l'esecutivo ha assegnato il ruolo di capocordata, per cercare di trovare un aggiustamento magari con Atlantia, che per ora come è noto - non ha intenzione di finalizzare l'adesione al consorzio di salvataggio ed anzi è data sempre più distante visto i dissidi col partner industriale scelto nei mesi passati, gli americani di Delta. Dopo sette rinvii dei termini e dopo che anche la scadenza del 21 novembre è passata senza che venisse presentata ai commissari la tanto attesa offerta irrevocabile di acquisto, Stefano Paleari, Enrico Laghi e Daniele Discepolo e il ministro dello Sviluppo avrebbero dovuto vedersi oggi o forse domani per fare il punto della situazione. Stando a fonti del Mise, però, ancora ieri sera l'appuntamento non figurava nell'agenda del ministro. Patuanelli, che ha già incontrato i tre nei giorni scorsi, continua però a mantenersi in stretto contatto con loro e a monitorare la situazione. E a questo punto non è escluso che lasci passare ancora qualche giorno in attesa che possa maturare qualche novità, sul fronte Delta o sul fronte Lufthansa. Inutile dire che la situazione che si è creata allarma sempre di più i sindacati. E tanto per gradire per oggi dalle 13 alle 17 è previsto uno sciopero che costringerà Alitalia a cancellare ben 130 voli. «Non è più possibile perdere tempo. Dopo la rinuncia al consorzio da parte di Delta, Lufthansa, Atlantia e la mancata offerta vincolante di Ferrovie, il governo convochi i sindacati e indichi la strada da seguire per salvare Alitalia e tutti i suoi dipendenti» ha dichiarato ieri il presidente dell'Associazione nazionale piloti, Marco Veneziani. Identica richiesta avanza la Uiltrasporti, preoccupata per il profilarsi di «soluzioni alternative alla vendita della compagnia che prevedono migliaia di potenziali fuoriuscite e lo spacchettamento della società». -1. Risorge la cordata promossa dalle Fs

Nonostante tutto insistere coi soggetti che per 13 mesi hanno trattato per formare il consorzio di salvataggio appare la soluzione più semplice. «Ritengo che ci sia ancora un margine rispetto ai due partner tecnici individuati da tempo» ha dichiarato sabato il ministro dello Sviluppo Patuanelli, che quanto a scadenze tiene feroce solo il closing che «deve essere fatto entro marzo». A suo parere «si tratta di capire nei prossimi giorni se ci sono effettivamente sviluppi potenziali con Atlantia ed Fs. Credo ci sia ancora qualche spazio». Anche per il ministro dell'Economia Gualtieri, che mette Delta e Lufthansa sullo stesso piano, «bisogna vedere se la cordata può riformarsi». Fari puntati dunque sulle Ferrovie, i Benetton e i 2 possibili partner stranieri. 2. Senza il nuovo prestito il crack è più vicino Se non si forma una cordata in grado di presentare un'offerta credibile per la nuova Alitalia il primo risultato è il venire meno del nuovo prestito ponte da 400 milioni di euro inserito nel decreto fiscale. All'ex compagnia di bandiera, che pure negli ultimi tempi ha migliorato un poco le proprie performance economiche (ma che continua a perdere circa 2 milioni di euro al giorno) resterebbero infatti in cassa all'incirca 300 milioni di euro, cifra destinati però in poco tempo ad esaurirsi condannando così la società al fallimento. Cosa che il governo ovviamente non si può permettere ma che allo stato attuale rappresenta un pericolo reale posto che Alitalia è

stata commissariata ormai 30 mesi fa. 3. Un supercommissario che ristruttura e poi vende In assenza di un consorzio di salvataggio, con Delta o con Lufthansa, con o senza Atlantia (ma quale soggetto potrebbe prendere il suo posto investendo 3-400 milioni di euro nell'ex compagnia di bandiera?) per evitare la messa in liquidazione di Alitalia il governo ha una sola possibilità: affidare la società ad un supercommissario e ad un manager esperto del settore aereo col compito di ristrutturare e riorganizzare la società. Poi una volta completato il risanamento e alleggeriti gli organici la compagnia verrebbe rimessa sul mercato e ceduta. A Lufthansa, che ha indicato questa come soluzione ideale per prender parte all'impresa, o ad un altro gruppo, non escluso un ritorno di fiamma da parte di Airfrance.

Foto: ANSA

I correntisti italiani delle banche estere obbligati a vendere i titoli di Piazza Affari

La richiesta motivata dalla stretta anti-evasione che impone regole severe e un monitoraggio delle operazioni
SANDRA RICCIO

I titoli di Piazza Affari non piacciono alle banche estere che obbligano i clienti italiani, che hanno il conto corrente oltre confine, a venderli entro la fine dell'anno. E' quanto successo, per citare un caso, a un correntista di Ing Belgio con cittadinanza italiana e un lavoro stabile a Bruxelles. A inizio ottobre ha ricevuto una lettera ufficiale dalla banca del Conto Arancio che lo invitava a vendere o trasferire i titoli in portafoglio, entro e non oltre il 7 dicembre 2019. La richiesta riguarda un pacchetto di nove azioni delle principali società italiane: da Eni a Enel, passando per Banca Intesa e Unicredit, fino a Tim e A2A. «Il 7 dicembre 2019, Ing Belgium SA si riserva il diritto di vendere (al prezzo di mercato) i titoli italiani che trova nel suo dossier titoli» recita la missiva. Il motivo di una disposizione così anomala? E' riportato distintamente nel documento spedito per posta prioritaria: «Alcuni paesi stranieri richiedono che gli investimenti effettuati all'estero dai propri cittadini siano segnalati all'amministrazione nazionale per evitare l'evasione fiscale - riferisce la lettera -. A tal fine, gli intermediari finanziari esteri che agiscono per conto di questi clienti sono soggetti a regole severe sull'identificazione e la documentazione dei clienti interessati, ma anche sul monitoraggio delle operazioni effettuate da ciascuno di questi clienti. A seguito di queste misure rigorose e vincolanti, Ing Belgium SA ha deciso di non accettare più di detenere titoli italiani in un conto titoli aperto a nome di almeno un titolare italiano. In quanto cittadino italiano che investe interamente in Italia, lei è interessato da questa decisione». Caso non isolato Quello di Ing Belgio non è un caso isolato. Chi lavora nel settore riferisce di richieste analoghe arrivate anche da alcune banche svizzere, negli anni passati. In pratica, pur di non aver a che fare con le normative anti-evasione dell'Italia, troppo pressanti, gli istituti esteri con clientela italiana preferiscono sbarazzarsi degli asset di Piazza Affari. «Quella di vendere i titoli è una richiesta discutibile e poco opportuna che molto probabilmente il cliente potrà impugnare - spiega Michele Muscolo, cofondatore del Centro Studi Europeo Antiriciclaggio e Anticorruzione -. E' legata allo scambio automatico di informazioni tra Paesi a livello mondiale che è entrato in vigore tre anni fa in Europa e che adesso inizia a operare a regime». L'obiettivo è quello di evitare il nero e le operazioni non chiare sui conti correnti. Chi è all'estero, nella pratica, deve utilizzare il quadro RW della Dichiarazione dei Redditi per far sapere che cosa detiene oltreconfine. Si tratta di una pura dichiarazione poi ci sarà la tassazione su queste disponibilità (per esempio redditi da immobili, dividendi da società, etc.). Dopo la fine del segreto bancario, tutto deve avvenire alla luce del sole. «In questo processo le banche comunitarie devono collaborare con le Agenzie delle Entrate di ogni singolo Paese - spiega il professor Andrea Resti, Docente di Finanza alla Bocconi -. Appare sorprendente che una grande banca non sia in grado di ottemperare a questa normativa». Mancanza di norme chiare Per chi lavora nel mondo delle banche, la mossa di Ing Belgio risulta alquanto singolare anche perché coinvolge un piccolo risparmiatore, e non una realtà più complesse come i trust. In ogni caso evidenzia anche una probabile lacuna di normative fiscali chiare e concrete a livello comunitario che rendano uguale per tutti i cittadini europei la possibilità di detenere i patrimoni dove e come vogliono. Il dito è però puntato anche sulla normativa fiscale italiana

che probabilmente ha fissato oneri troppo pesanti sul sistema bancario. Le banche italiane che hanno tanti clienti si sono accollate questa spesa. Chi è all'estero, e probabilmente non può contare su molti correntisti con cittadinanza italiana, preferisce prendere altre strade. A rimetterci però sono i piccoli risparmiatori che si ritrovano a pagare il conto finale. -

Foto: La Borsa di Piazza Affari e la lettera inviata ad un correntista italiano che vive a Bruxelles

SCENARIO PMI

4 articoli

Imprese Industria italia

Aggiungi 30 posti a tavola Arrivano i Campioni

Il settore agroalimentare vale 140 miliardi di fatturato, il 2,2% del Pil. Una realtà fatta di aziende di piccola taglia, come quelle selezionate da L'Economia e ItalyPost, che crescono anche del 40% l'anno. Negli ultimi tre anni i profitti industriali delle eccellenze sono pari al 13% contro una media del 7%.

Raffaella Polato

Si succede anche questo. Che, come molti altri prodotti dell'agroalimentare made in Italy, il Prosecco non venga solo plagiato e non sia soltanto la prima vittima - per quantità di contraffazioni scoperte - delle frodi da italian sounding. Ogni tanto il Consorzio scova qualcuno che lo usa, il marchio, per vendere panettoni, caramelle, patatine (Pringles, nello specifico, ultimo sequestro in ordine di tempo), persino candele e lubrificanti erotici. In questi casi ovviamente non si può fare altro che denunciare. Per le bottiglie contraffatte, invece, i produttori si sono appena organizzati così: qualcosa di simile a una filigrana digitale consentirà di distinguere un'etichetta autentica da una falsa. Esattamente come accade per le banconote. E infatti la «fascetta anti frode» è stata presentata alla Zecca dello Stato, lunedì scorso, celebrazioni per il decimo compleanno del brand Prosecco Doc.

«Look alike»

Funzionerà (marketing a parte)? Non servirà? E soprattutto: si rivelasse utile, sarebbe replicabile? Non è una novità, che italian sounding, look alike, contraffazione vera e propria siano il peggior nemico di uno dei quattro comparti chiave della nostra economia. Fanno lo stesso ogni volta effetto, però, gli aggiornamenti delle relative statistiche.

L'agroalimentare vale 140 miliardi di fatturato, pesa per il 2,2% sul Prodotto interno lordo, dà lavoro a 440 mila persone. Al suo interno c'è quella che il Rapporto Ismea-Qualivita definisce DopEconomy: battono bandiera italiana 822 delle 3.036 denominazioni protette/garantite riconosciute al mondo, e quelle 822 generano 15 miliardi di valore alla produzione, con un export che sfiora i 9 miliardi.

Non c'è tuttavia nessun Prosecco (per inciso: 2,4 miliardi il volume d'affari) con cui brindare a questi numeri. Perché potremmo fare infinitamente di più se è vero che, dal parmesan in giù, tutto ciò che suona o sembra italiano, ma non lo è, alimenta un business globale stimato tra i 60 miliardi (Rapporto Food & Beverage, The European House Ambrosetti) e i cento miliardi tondi (valutazione Coldiretti). Un giro comunque enorme. Un mercato che, anche al netto della differenza di prezzo tra gli originali e le imitazioni, nella peggiore delle ipotesi consentirebbe all'Italia di aumentare del 30-40% la sua produzione e le sue vendite all'estero. Riequilibrando così, tra l'altro, una bilancia commerciale in cui l'attivo dell'industria agroalimentare non basta a pareggiare il passivo dell'agricoltura.

Possiamo lamentarci all'infinito, dell'inefficacia delle regole internazionali di tutela e della conseguente impunità, di fatto, di una concorrenza tanto smaccatamente sleale. Ma questo è solo un lato della realtà. L'altro è per certi aspetti persino più sgradevole: dovremmo ammettere che italian sounding & Co. sono un po' anche colpa nostra. Quel mercato enorme noi lo regaliamo. Abbiamo pochi grandi gruppi: ma non si può dire che le Ferrero o le Barilla non facciano la loro parte. Abbiamo parecchie eccellenze medio-piccole: e i 30 Champions che hanno passato i rigorosi criteri di selezione, in questa quarta e ultima tappa del viaggio L'Economia-ItalyPost dentro il meglio di Industria Italia, dimostrano fino a che punto possano essere sfruttate le potenzialità di un Food & Beverage che all'estero ci invidiano esattamente

quanto invidiano le nostre griffe della moda, della meccatronica, della farmaceutica. Da lì in poi, però, è il regno di Lilliput. Vastissimo. Nella sola filiera alimentare (bevande escluse, ma in proporzione il campo è altrettanto frammentato) le imprese sono oltre 53 mila. In teoria va benissimo: lo si può leggere come segnale di vitalità. In pratica, è il nostro limite. Il 98% di quelle imprese, dunque suppergiù 52 mila, non appartiene nemmeno alla categoria delle piccole aziende: è nella fascia piccolissime-micro.

Idee da export

Possono portare all'estero le loro mozzarelle, i loro tiramisù, i salumi e i vini, con queste dimensioni? Complicato. Possono crescere quel tanto che basta per riuscirci, e andarsi a prendere almeno un po' del mercato usurpato dall'italian sounding? Sì. Possono. Lo confermano molti dei percorsi imprenditoriali che sentiremo raccontare direttamente dai Champions venerdì prossimo, al quarto incontro in Bocconi.

Sono aziende abituate ai record: negli ultimi sei anni il loro giro d'affari è salito in media del 6,8% l'anno, oltre il doppio rispetto al 3,2% del settore, e con profitti industriali pari (nell'ultimo triennio) al 13,86% contro il 7,6%. Una in particolare, tra queste imprese, ha tutti i requisiti della case history. La Andriani di Gravina in Puglia pochi anni fa non esisteva. Nasce nel 2004, i fondatori premettono «Molino» al nome di famiglia perché è pasta, quel che producono. Ancora nel 2012 fatturava poco più di otto milioni. Nel 2018 ha superato i 55, il che significa una crescita del 38% l'anno, e con tassi di redditività all'altezza: profitti industriali vicini al 20%, ritorno sul capitale superiore al 25%. Quali sono i segreti di performance del genere non nel lusso, ma in un settore che non potrebbe essere più tradizionale e maturo di così? Il primo è l'idea iniziale, naturalmente, l'aver saputo anticipare il mercato. La Andriani è un «Molino» sì, ma che parte lavorando materie prime senza glutine, cui aggiunge il bio, cui somma la filiera dei legumi alla base delle nuove farine. Risultato: è diventata in fretta il terzo player italiano del gluten free, esporta ormai in una trentina di Paesi, la quota di export ha superato il 50%. A dimostrazione che «si può».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica Le Top **PMI** del settore alimentare-bevande rappresentano una selezione delle prime 30 imprese per dimensione fra migliori imprese del settore con fatturato compreso fra i 20 e i 500 milioni. In base ai bilanci 2012-2018, valori in migliaia di euro Roe Farine e derivati 2018 Ebitda% medio 3 anni Fatturato 2012 Ebitda Regione 2018 Risultato esercizio 2018 Patrimonio Netto 2018 Rating 2018 Fatturato 2018 Cagr 2012/ 2018 A A BBB AA BBB 128.090 80.107 65.168 37.684 8.021 166.465 102.782 91.152 70.356 55.649 4,46% 4,24% 5,75% 10,97% 38,10% Piemonte E. Romagna Piemonte Campania Puglia 17.157 12.165 7.503 12.887 9.499 62.908 49.625 29.651 51.843 16.112 14,33% 12,89% 13,77% 17,09% 25,12% Balocco Industria Dolciaria Agugiaro & Figna Molini Maina Panettoni Antimo Caputo Andriani 10,65% 11,94% 9,72% 20,63% 19,83% 9.015 6.396 4.082 8.860 4.048 A AA A A A AA 280.436 156.789 104.270 146.086 57.668 49.593 331.091 236.938 195.237 193.084 101.389 97.207 2,81% 7,12% 11,02% 4,76% 9,86% 11,87% Lombardia Piemonte Veneto **Toscana** Trentino A. A. Lazio 55.570 44.384 27.715 55.461 19.053 27.429 610.418 91.749 69.867 490.215 272.901 115.492 6,36% 28,16% 25,09% 9,98% 4,63% 14,34% Illva Saronno Holding Fonti Di Vinadio Casa Vinicola Botter Carlo & C. Marchesi Antinori Lunelli Lete 20,13% 20,07% 14,16% 28,25% 19,12% 28,90% 38.838 25.837 17.527 48.906 12.647 16.565 AA BB BBB A A BBB BBB AA BBB BBB A AA 293.346 156.419 105.292 100.242 93.308 64.321 50.427 55.226 49.366 55.013 25.861 26.842 341.644 308.379 142.979 125.618 110.650 88.032 76.184 74.589 72.359 72.570 47.674 47.836 2,57% 11,98% 5,23% 3,83%

2,88% 5,37% 7,12% 5,14% 6,58% 4,72% 10,73% 10,11% Lombardia E. Romagna Liguria E. Romagna E. Romagna E. Romagna Veneto Puglia E. Romagna Liguria Veneto 24.916 24.765 19.230 28.569 10.364 11.629 9.175 15.054 8.293 9.531 8.239 5.408 103.068 190.936 85.070 180.912 67.355 140.212 11.613 31.462 28.203 27.956 23.107 14.214 15,36% 3,05% 16,54% 7,02% 15,00% 2,88% 44,68% 28,16% 18,20% 16,93% 18,14% 19,30% Sterilgarda Alimenti Red Lions (Gruppo Mutti) Elah Dufour Syn-gest (Gruppo Pre-gel) Valsoia Menù Eulip Pellini Holding Iposea Fabbri 1905 Covim Socado 6,19% 10,28% 14,27% 24,18% 10,77% 13,80% 12,22% 15,28% 9,64% 11,97% 14,84% 10,97% 15.833 5.824 14.072 12.705 10.102 4.036 5.189 8.860 5.134 4.733 4.192 2.744 BBB A 355.527 34.851 454.848 84.702 4,19% 15,95% Lombardia Veneto 47.793 8.720 279.480 27.103 8,76% 14,32% Giuseppe Citterio Salumificio F.lli Coati 10,75% 10,95% 24.469 3.880 E. Romagna 52.756 25.967 12,54% 11.014 24.443 27,84% AA Salumificio San Carlo (Gruppo Beretta) 19,06% 6.806 A BBB BB BB 120.645 81.419 61.523 50.644 152.640 139.591 147.148 140.631 4,00% 9,40% 15,64% 18,56% Piemonte Campania Marche E. Romagna 13.146 10.014 9.911 8.336 43.934 17.038 18.856 19.567 13,28% 32,77% 14,32% 17,82% Igor Bianchi Orizzonti Sabelli Valcolatte 9,98% 6,91% 7,55% 5,98% 5.833 5.584 2.700 3.487 Prodotti lattiero caseari Salumi Industria conserviera e lavorazione alimenti Vini, liquori, acque minerali Fonte : elaborazione Centro Studi Italypost su dati AIDA Bureau Van Dijk e Infocamere s.F. Addetti 2018 Descrizione attività 317 97 201 55 145 Produzione dolci da forno Produzione farine e semilavorati Produzione dolci da forno e da ricorrenza Attività molitoria, produzione farine Produzione di pasta senza glutine 1.053 159 150 255 253 124 Produzione vini e liquori (marchio Disaronno) Produzione acque minerali (marchio Sant'Anna) Produzione e distribuzione vini Produzione e distribuzione vini Produzione e distribuzione vini Produzione acque minerali 291 597 248 554 126 287 44 78 185 168 76 109 Produzione succhi di frutta, latte e derivati Produzione prodotti della lavorazione del pomodoro Produzione specialità dolciarie Produzione semilavorati per gelateria e pasticceria Produzione alimenti a base di soia Specialità alimentari per la ristorazione professionale Oli e grassi vegetali per industria alimentare Produzione miscele e capsule di caffè Produzione conserve alimentari Produzione prodotti per pasticceria e gelateria Lavorazione e distribuzione caffè Produzione di dolci a base di cioccolato n.d. 102 Produzione di salumi e insaccati Produzione prosciutti, salumi e insaccati 63 Produzione di salumi e insaccati 193 22 n.d. 309 Produzione formaggio gorgonzola Semilavorati per l'industria lattiero-casearia Produzione formaggi e latticini Produzione formaggi e derivati del latte

Incontri

L'appuntamento con i Champions dell'agroalimentare, venerdì 29 novembre in Bocconi, è il quarto e ultimo incontro del viaggio tra le **piccole e medie imprese** Top dei settori dele made in Italy. La selezione e l'analisi dei bilanci sono state curate dall'Ufficio Studi di ItalyPost, con il contributo del gruppo Crédit Agricole e di Auxielle

Foto:

I champions
del cibo

Il caso

Banche, con l'avanzata delle fintech a rischio 48 miliardi di ricavi

L'attacco degli operatori non bancari al redditizio business dei pagamenti è il fronte più immediato. La risposta del sistema deve per forza passare da nuove piattaforme tecnologiche e prodotti
francesca vercesi

, milano Tutta colpa della Psd2. Che non è un codice cifrato ma la nuova direttiva europea sui servizi di pagamento, entrata a regime lo scorso 14 settembre. Una rivoluzione che, introducendo il modello dell' open banking nel mondo dei pagamenti, mette il cliente al centro e i ricavi delle banche tradizionali nell'angolo. Con la direttiva, del resto, le banche perdono il monopolio sui dati dei conti correnti dei clienti. Risultato? Lo strapotere degli istituti di credito sulle transazioni di denaro è destinato a essere ridimensionato (e molto) a favore di nuove banche innovative (Revolut, N26, Starling, Tandem, Atom), startup del mondo fintech che possono operare senza licenza bancaria e giganti del tech del calibro di Facebook, Apple e Google. Gli istituti tradizionali, senza una rivoluzione dei modelli di business, quindi, rischiano di soccombere davanti a una miscela esplosiva ad alto contenuto digitale. Il business gestito dai nuovi operatori preme su un settore che, nel complesso, già non gode di ottima salute. «Il 60% delle banche tradizionali non ha rendimenti (il Roe, ndr) che superano il costo del capitale», ha dichiarato qualche giorno fa Kausik Rajgopal, senior partner della società di consulenza McKinsey. La mossa di puntare su fintech e affini, dove la finanza si fonde con la tecnologia, è quindi un passaggio obbligato e non più un'opzione per i piani alti degli istituti di credito. Accenture, un altro dei colossi della consulenza, in un report intitolato «Banking Pulse survey: two ways to win», ha lanciato l'allarme: «In Europa l'ingresso di startup e attori alternativi potrebbe sottrarre alle banche tradizionali fino al 20,7% delle loro entrate da pagamenti, da qui al 2025». Segno che la concorrenza delle non-banche, favorita dai nuovi trend dei pagamenti istantanei, invisibili, senza commissione, peserà (e molto). In più, l'entrata nel settore dei giganti del tech ha alzato l'asticella della competizione e sta sfidando sia le banche tradizionali sia le innovative. Tanto che dopo il lancio di Facebook Pay, è arrivata anche Google con un progetto che si chiama "Cache" il cui debutto è previsto entro fine 2020. Due gli scenari «Davanti all'ondata di nuovi concorrenti le banche si sentono pressate e temono una contrazione dei margini», spiega Massimiliano Colangelo, responsabile banking di Accenture Italia, secondo il quale «la nostra indagine ci dice che da qui ai prossimi 5 anni gli scenari possibili sono due. Nello scenario di una flessione dei ricavi pari al 20,7% come accennato, il 15,5% sarà dovuto al fatto che il regolatore tenderà a calmierare le commissioni sugli strumenti di pagamento esistenti, che all'utente finale costeranno sempre meno. Il 3,4% del calo verrà dal fiorire dei pagamenti invisibili, le app, i digital wallet o l' Internet of things : modalità che potrebbero essere gestite da startup o realtà fintech. Il restante 1,8% dei ricavi a rischio sarà provocato dall'aumento dell'uso dell' instant payment, regolato da cliente a cliente senza passare più dalle banche». La direttiva europea, del resto, toglie loro il monopolio sulle informazioni contenute nei conti correnti dei clienti, secondo il principio per cui i dati appartengono al correntista. In questo scenario apocalittico (per le banche), Colangelo non vede tutto nero: «Se le banche tradizionali sapranno, con velocità, sviluppare nuove strategie digitali su vasta scala, servizi a valore aggiunto, esperienze innovative per i clienti, potranno conquistare quegli spazi di mercato che complessivamente saranno generati dall'aumento dei pagamenti digitali». Sono valori pari a circa 48 miliardi euro nel 2025, un business che le banche più evolute potranno però contendere ai nuovi operatori, grazie al

maggiore uso di carte di credito e home banking. personal financing L'Italia. Sulla Psd2 «siamo partiti in ritardo ma siamo riusciti a recuperare grazie al fatto che le banche hanno partecipato a un'iniziativa di sistema cui hanno aderito già 280 istituti e numerosi fornitori di servizi», dice Colangelo. Oggi il business italiano dei pagamenti è pari a 4 miliardi di euro e i principali istituti fanno a gara per creare infrastrutture tecnologiche evolute. «C'è chi sta sviluppando i servizi di personal financing analysis per la pianificazione della spesa mentre sono in atto sperimentazioni per il credito e le assicurazioni istantanee, ovvero l'offerta di apertura online di una linea di credito o l'acquisto di una polizza in tempo reale. Cose possibili grazie agli strumenti digitali. Questi servizi saranno messi a disposizione anche per le Pmi. Tutte le banche stanno studiando un modo per abilitarli», aggiunge Colangelo. Che conclude: «Si stanno muovendo anche gli istituti piccoli e medi che intendono attrezzarsi in anticipo perché sanno che il business dei pagamenti è una minaccia per il loro conto economico». Benvenuti nella rivoluzione digitale. ©RIPRODUZIONE RISERVATA ACCENTURE RESEARCH ANALYSIS

I numeri

60

15,5 PER CENTO La quota a livello globale di banche tradizionali che non hanno un rendimento del capitale superiore al costo del capitale stesso
PER CENTO La percentuale di ricavi annui delle banche europee che sarà a rischio da qui al 2025 per la pressione al ribasso dei regolatori sulle commissioni
I numeri i ricavi a rischio delle banche europee per l'evoluzione dei pagamenti digitali secondo l'analisi della società di consulenza accenture relativa al periodo 2019-2025
L'opinione In Europa l'ingresso di startup e attori alternativi potrebbe sottrarre agli istituti tradizionali fino al 20,7% delle loro entrate da pagamenti
BANKING PULSE SURVEY ACCENTURE

Foto: GETTY IMAGES

Foto: Valentin Stalf co-fondatore e ceo di N26

Foto: Nikolay Storonsky fondatore e ceo di Revolut

Foto: Mark Zuckerberg fondatore e ceo di Facebook

Foto: 1

Foto: Laptop, smartphone e caffè: un modo di gestire il denaro ormai consueto per molti clienti

Lo scenario

Agroalimentare la filiera record ma calano gli utili per la Gdo

I cinque comparti sono riusciti a rappresentare il primo settore economico nazionale. La distribuzione resta oggi uno dei più importanti motori di sviluppo e crescita dell'occupazione in Italia
vito de ceglia

, milano C`è un paradosso che ha segnato la storia recente della filiera agroalimentare "estesa" del made in Italy, costituita da 5 comparti: agricoltura, industria di trasformazione, intermediazione, distribuzione e ristorazione. Il paradosso è che i diretti interessati, cioè le aziende e gli imprenditori che di questo mondo fanno parte, pensavano di essere importanti per il sistema-Paese, ma non fino al punto di rappresentare il 1° settore economico nazionale con un fatturato di 538,2 miliardi di euro (pari alla somma del Pil di Danimarca e Norvegia), un valore aggiunto di 119,1 miliardi (4,3 volte le filiere estese automotive e arredi, 3,8 volte quella dell'abbigliamento), 3,6 milioni di occupati (pari al 18% del totale degli occupati italiani), e 2,1 milioni di imprese. Fake news Ma il paradosso è solo apparente. La verità emersa è un'altra, ed è certamente più positiva rispetto alle attese. A rivelarla è lo studio di The European House-Ambrosetti, presentato il 4 novembre a Roma da Federdistribuzione, Adm (Associazione distribuzione moderna), Coop Italia e Conad. Studio, che oltre a delineare il perimetro e i valori effettivi della filiera agroalimentare "estesa" in Italia, mette a nudo anche altre verità finora sconosciute: ovvero che l'anello debole della catena alimentare è oggi rappresentato dai giganti della Gdo, considerati a torto nell'immaginario collettivo come i potenti della filiera. Si tratta di una verità attendibile, costruita su dati oggettivi (sono stati analizzati 90 mila bilanci di imprese su un orizzonte temporale di 7 anni per un totale di 25 milioni di osservazioni) che hanno smontato una serie di fake news che, proprio riguardo alla distribuzione del valore, circolano su vari canali media generando spesso confusione nell'opinione pubblica. Innanzitutto, i numeri dello studio dimostrano che la dinamica positiva dell'ultimo ventennio dell'intera filiera agroalimentare supera le più rosee aspettative se confrontato con il trend di crescita del Paese: dal 2000 il fatturato complessivo dei 5 comparti monitorati è cresciuto del 39,9%, il valore aggiunto del 33,4%, gli occupati del 11,2% e l'export del 144,2%. Mentre i valori registrati nello stesso periodo dal sistema-Paese sono: +2,9% Pil, +10,2% occupati, +65,4% export dell'industria manifatturiera. «Il dato è sorprendente, perché nessuno si aspettava che la filiera estesa dell'agroalimentare fosse tanto importante, addirittura 4 volte superiore all'industria del fashion italiano, così tanto decantato in questi anni», premette Valerio De Molli, managing partner e ceo The European House - Ambrosetti. il commercio All'interno della filiera agroalimentare estesa, lo studio però mette in evidenza un altro dato significativo, cioè che la distribuzione è oggi uno dei più importanti motori di sviluppo e crescita dell'occupazione in Italia: è il 4° settore economico su 245 per crescita di occupati negli ultimi 3 anni (+22.960); favorisce l'ingresso nel mondo del lavoro di giovani (18% degli occupati ha meno di 30 anni, +50% rispetto alla media italiana) e donne (62% degli occupati, +48% rispetto alla percentuale media italiana) e nel Sud Italia rappresenta il 3° settore per occupazione, con circa 180.000 occupati (6% del totale dell'occupazione nel Sud del Paese). Favorisce inoltre collaborazioni virtuose con le **Pmi** dell'industria di trasformazione alimentare attraverso la Marca del Distributore (Mdd): le aziende che producono più prodotti a marchio (oltre il 50% del loro fatturato) hanno infatti aumentato i ricavi tra il 2013 e il 2017 in media di 6,1 milioni di euro per azienda, rispetto a 5,7 milioni dei copacker con minor quota di prodotti a Mdd e a 0,4 milioni delle altre imprese

dell'industria alimentare. Utili a confronto Ma i dati più sensibili e anche più a rischio fake news forniti da The European House-Ambrosetti sono quelli relativi alla distribuzione del valore. Innanzitutto - secondo quanto emerge dall'analisi - su 100 euro di spesa alimentare delle famiglie solo 5,1 vanno alla filiera agroalimentare (il 32,8% copre i costi di logistica, il 31,6% quelli del personale, il 19,9% le casse dello Stato). Non solo: dei 5,1 euro su 100 che vanno alla filiera agroalimentare estesa il 43,1% arriva all'industria di trasformazione, il 19,6% all'intermediazione, il 17,7% all'agricoltura, l'11,8% alla distribuzione e il 7,8% alla ristorazione. «Su questa distribuzione degli utili all'interno della filiera estesa dell'agroalimentare, sono due i dati chiave emersi: il primo è relativo alla Gdo, che negli ultimi 6 anni ha visto la quota di utile ridursi del 9,9%, al contrario della quota dell'industria di trasformazione che cresce del 4,9%. Il secondo dato riguarda proprio quest'ultimo comparto al cui interno la ripartizione dell'utile è altamente concentrata: le aziende leader con una quota di mercato superiore al 40% nei propri mercati di riferimento (57 aziende su 56.757) catturano infatti il 31,1% dell'utile di tutta l'industria alimentare e il 13,4% di quello dell'intera filiera» sottolinea De Molli. Fenomeno italiano Gli squilibri all'interno del macro settore agroalimentare sono un fenomeno solo italiano oppure esistono anche in altri paesi europei come Germania, Francia e Spagna? «Per rispondere con cognizione di causa, sarebbe necessario realizzare un'analisi scientifica sulle rispettive filiere allargate, ma la sensazione è che in quei paesi i rapporti di forza tra Gdo e industria di trasformazione siano più proporzionati. Per avere un'idea delle proporzioni, basta guardare la classifica mondiale dei primi 250 gruppi della distribuzione: in vetta c'è Walmart con oltre 500 miliardi di dollari di fatturato, in Italia c'è la 'nuova' Conad che - dopo l'acquisizione di Auchan - raggiunge circa 17 miliardi di euro. Stando ai dati relativi al 2018, la prima società italiana non rientrerebbe nemmeno tra le prime 60 al mondo. E questo rappresenta un vero limite per lo sviluppo dell'industria alimentare nazionale perché rispetto a Germania, Francia e Spagna che possono contare su grandi distributori che esportano i loro prodotti in giro per il mondo, noi non siamo in grado di farlo» conclude De Molli. THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI SU DATI ISTAT E AIDA 2019 ECHO/GETTY I numeri la ripartizione dell'utile nella filiera alimentare italiana

I numeri

538,2

17 MILIARDI È il fatturato della filiera agroalimentare estesa, il primo settore produttivo nazionale MILIARDI In Italia il primato della grande distribuzione è della nuova Conad che, dopo l'acquisizione di Auchan, raggiunge circa 17 miliardi di euro

Foto: Valerio De Molli managing partner e ceo The European House Ambrosetti

Foto: 1

Foto: 1

Foto: Segui Osserva Italia anche su: osservaitalia.it

Foto: La filiera agroalimentare estesa in Italia è in netta crescita sui mercati

La stanza dei bottoni personaggi & interpreti

proma vola in marocco

L'archeologia circolare è di casanel Parco Archeologico di Paestum Sono 5 le piccole aziende della moda top al Sud, 2 in Campania e 3 in Puglia
a cura di Emanuele Imperiali

Proma, l'azienda campana di San Nicola La Strada, leader nella componentistica interna per automotive, ha avuto una commessa dalla francese Psa per produrre in Marocco telai per il nuovo quadriciclo elettrico, che sarà lanciato in primavera, e pedaliere per auto. Si tratta di una commessa che comporta un investimento di oltre 4 milioni, grazie all'intervento Sace-Simest, del gruppo CDP, per ampliare l'impianto produttivo nella regione di Rabat.

La Doria

Il cda de La Doria, presieduto da Antonio Ferraioli ha approvato il resoconto di gestione al 30 settembre. Nei primi nove mesi, il fatturato dell'azienda agroalimentare dell'agro-nocerino sarnese, quotata a Piazza Affari, è cresciuto grazie al positivo andamento delle vendite e all'aumento dei prezzi. L'azienda sta investendo circa 125 milioni per crescere nei prodotti a più alto valore aggiunto. L'utile netto dei primi nove mesi è pari a 19 milioni.

Stage

Il gruppo Laminazione Sottile, specializzato nella produzione di alluminio, al cui vertice c'è come Ad Luca Moschini, sta coinvolgendo per un periodo di sei mesi 21 giovani talenti, tra stagisti e apprendisti, nell'ambito del programma Youth Empowerment Project. L'obiettivo è la promozione dei valori aziendali: toccherà ai ragazzi trovare la soluzione più creativa ed efficace.

5 **pmi** moda top al Sud

Sono solo 5 le piccole aziende della moda top al Sud, di cui 2 in Campania e 3 in Puglia, come rivela Corriere Economia. In Campania si tratta di Capri, che raggruppa i marchi Alcott e Gutteridge, il cui fatturato sfiora i 251 mila euro nel 2018 ed ha un rating A e la Harmont & Blaine, con poco più di 91 mila euro di fatturato e un rating BBB. Le tre pugliesi sono: Cofra, specializzata in calzature, con un fatturato di oltre 125 mila euro e un rating A, Primadonna, il cui fatturato raggiunge quasi 112.200 euro, con un rating AA e, infine, Leo Shoes con quasi 110 mila euro di fatturato e un rating BBB.

Resto al Sud in Calabria

Partita nei giorni scorsi la seconda tappa del «Resto al Sud Hackaton Tour» promosso da Invitalia, in partnership con l'Università della Calabria, per trovare giovani aspiranti imprenditori che vogliano avviare un'attività nelle regioni del Sud, in settori strategici e innovativi, come ad esempio salute e welfare, ambiente, turismo sostenibile, agritech e foodtech.

Archeologia circolare

La Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico è stata la prima occasione per affrontare il tema della centralità dell'impatto ambientale e sociale nella gestione dei beni archeologici. Ormai l'archeologia circolare è una realtà, come ribadisce il direttore del Parco Archeologico di Paestum, Gabriel Zuchriegel. Se ne è discusso nel corso della presentazione di un progetto di ricerca, restauro e valorizzazione avviato dopo il rinvenimento di un tempio dorico, con l'obiettivo di raccontare tutta la filiera archeologica, dallo scavo, allo studio fino al museo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriel Zuchtriegel Scavi di Paestum, Antonio Ferraioli La Doria, Domenico Arcuri Invitalia

Foto: Scavi di Paestum

Foto: La Doria